

La CISL sarda/4: lo sviluppo incompiuto e la deindustrializzazione incombente

Sulle contraddizioni di fondo che avevano caratterizzato le iniziative avviate per quella che molti definiscono «la prima industrializzazione» dell'isola (1960-1972), sono state scritte molte pagine. Molte di queste, soprattutto quelle più critiche, oggi si prestano peraltro ad una più serena ed obiettiva revisione. Perché quegli interventi, pur con tutte le loro negatività, erano riusciti a modificare profondamente la società sarda. Gli stessi problemi dell'aver messo a confronto (come avevano scritto due parlamentari della Commissione Medici, il democristiano Pietro Pala ed il comunista Luigi Marras) «un mondo immobile nelle sue forme di produzione (quello pastorale) con una società dinamica, come quella dominata dai fenomeni industriali¹», indicavano chiaramente come fossero profondamente mutate in tema di sviluppo le opinioni e le attese dei sardi. Che ambivano di poter godere, tutti, dei benefici, economici e qualitativi, di una società industriale (del Lavoro con la sua *elle* maiuscola).

La polemica quindi avrebbe riguardato, più che l'opzione 'industrialista' (pro o contro), il mancato effetto diffusivo delle localizzazioni industriali avvenute in gran parte "per poli". Ci si lamentava non solo che la concentrazione degli stabilimenti in poche località (Cagliari, Porto Vesme, Porto Torres, Ottana, Olbia) avesse consentito forti discriminazioni nella crescita sociale dei territori esclusi, ma soprattutto che si fosse dato vita ad un processo di sviluppo che aveva perduto per strada il suo più importante obiettivo indicato dal Piano, quello d'essere 'globale', cioè regionalmente diffuso.

Giocava in questo, come peculiarità ambientale, la riscontrata aridità di valide iniziative di nuova industrializzazione, sintomo non secondario di un tessuto economico

che era rimasto orientato più verso le rendite passive (da valori fondiari o da titoli del debito pubblico) che verso i profitti d'impresa. Anche lo stesso Piano di Rinascita, che aveva messo sul tavolo provvidenze molto interessanti per le nuove iniziative industriali non era riuscito a smuovere l'antica *atarassia* dei sardi verso gli investimenti nelle attività d'impresa.

Ci sono dati che fotografano queste tendenze conservatrici. Al 15 luglio del 1974 le domande per nuovi investimenti industriali, ammontanti ad oltre 1200 miliardi di lire per una prevista occupazione di oltre 18 mila addetti, provenivano per quasi il 90 per cento dal settore delle grandi imprese chimico-metallurgiche, mentre le iniziative riconducibili alla piccola e media industria, sempre indirizzate verso i soli settori tradizionali (edilizia, agro-industria, legno), richiedevano appena 90 miliardi di investimenti per 3 mila posti di lavoro². Questa sembrava essere la risposta del mercato all'offerta delle incentivazioni delle leggi per la Rinascita. Un'industrializzazione quindi che non era riuscita a collegare le prime lavorazioni (quelle di base) con le seconde e terze lavorazioni (componenti e prodotti finiti).

Per meglio comprendere la complessità e le diverse sfaccettature dell'argomento, e dare a quanto accaduto un giudizio più asettico ed obiettivo, può essere utile rileggere quanto scritto da un economista di buon talento, che aveva lungamente lavorato in Sardegna come responsabile dell'ufficio studi del Banco di Sardegna, Onorio Gobato. Le osservazioni sono tratte da un suo intervento in un convegno tenutosi a Potenza nel dicembre 1978:

Per quel che riguarda lo sviluppo del settore industriale in

Sardegna esso avrebbe dovuto uniformarsi a certi criteri, e tra questi assumevano rilevanza l'utilizzo delle risorse locali (dentro, ovviamente, i limiti consentiti dal grado di concorrenza nazionale ed estera) e la scelta preferenziale di industrie che avessero un basso rapporto tra investimento ed occupazione. Senza tralasciare la struttura dell'offerta. Quanto all'aspetto della localizzazione ci si era mossi nella logica, allora indiscussa o quasi, dello sviluppo per poli. Scelta dei poli e struttura dell'offerta costituivano quindi un binomio inscindibile. La prima fu fatta – ed è più facile oggi criticare che allora farne una diversa – sulla base delle tendenze in atto in certe aree e sulla base delle domande di finanziamento pervenute al Credito Industriale Sardo. Tali domande pervenivano in gran misura da operatori rientranti nell'ambito dell'industria di base, la quale aveva già preso un avvio autonomo.

La scelta in termini di struttura dell'offerta risultò essere un vincolo esterno per il programmatore. Tutto questo poteva non apparire un fatto grave, posto che v'era poi la convinzione generale che l'industria di base non avrebbe tardato a dare i suoi frutti, ossia promuovere le famose iniziative a valle³.

Era un tentativo di esprimere un giudizio in termini obiettivi. E di dare, nella valutazione dell'accaduto, il giusto rilievo all'economia ed al mercato, ed alle loro leggi. D'altra parte occorre ricordare come «no alle cattedrali nel deserto» e «no allo sviluppo per poli» fossero i due contraddittori slogan con cui veniva 'gridato' nelle piazze e nelle assemblee il rifiuto alle linee seguite dal processo d'industrializzazione.

Anche Antonio Pigliaru, lo studioso orunese attento osservatore della società sarda di quegli anni, aveva eviden-

ziato la grande differenza esistente tra le affermazioni di principio indicate dal piano di sviluppo (d'una diffusione di interventi che avrebbe dovuto investire tutto il territorio e tutti i settori) e le applicazioni pratiche che avrebbero scontato i vincoli dell'economia e del mercato. Con quei limiti che – per dirla ancora con Gobbato – «non sfuggivano alla logica di un potere che competeva al sistema mesoeconomico di livello internazionale». Pigliaru, comunque, non aveva mancato di individuare, come forte negatività sociale, la palmare zoppia degli interventi regionali, che avevano penalizzato soprattutto i settori più arretrati della società sarda.

Ad un'industria altamente tecnologica ed innovativa come quella petrolchimica continuava infatti a corrispondere una pastorizia brada, esemplificazione d'una condizione arcaica ed elementare dell'allevamento. Così scriveva l'intellettuale orunese:

I poli di sviluppo sono con tutta probabilità una scelta economica ineluttabile e forse a lungo andare sono anche la sola soluzione storicamente possibile del problema sardo; ma la mancanza, la contraddittorietà appunto, cioè la precarietà e la perdurante episodicità degli interventi sulla pastorizia significano che anche qui (dove è già più grave ed esplosivo) il gap cresce a dismisura e significano altresì che la pastorizia sarda riduce ogni giorno di più la sua già debole competitività.

Ma – precisava – i criteri dei poli hanno portato ad un infeudamento del Piano al capitale nazionale e straniero, permettendo una sempre più assurda e sempre più arbitraria collocazione produttiva del mondo pastorale e la sua progressiva emarginazione⁴.

La scelta di «concentrare in alcune località (i cosiddetti *poli*) i nuovi investimenti industriali derivava essenzialmente da due motivi:

- dalla convinzione che fosse meno dispendioso concentrare l'infrastrutturazione in poche aree, invece di perseguire un'attrezzatura diffusa nel territorio,
- e dall'aspettativa che i *poli* potessero costituire punti di forza e di irradiazione nei confronti dell'intero territorio, mediante collegamenti a monte ed a valle del processo produttivo⁵».

Purtroppo, quelle aspettative sarebbero state abbondantemente disattese, tanto da far consuntivare «un forte distacco fra le formulazioni politico-programmatiche e l'effettivo dispiegarsi della realtà, distacco che non riguarderà [peraltro] il solo settore industriale⁶». Avrebbero giocato in questo – come osservano diversi studiosi – le produzioni degli stabilimenti insediatisi nelle aree industriali, per la maggior parte completamente estranee alle capacità ed agli interessi del sistema imprenditoriale locale⁷.

Proprio sui «poli di sviluppo» – nell'essere a favore e contro –, anche il sindacato avrebbe vissuto non pochi tormenti. Anche perché la comprensione sociale tra le comunità neoindustriali dei poli e quelle precapitalistiche dell'interno era divenuta sempre più difficile. Ed erano esplosi anche casi di difficile convivenza, all'interno delle aree industriali, tra i lavoratori degli stabilimenti chimici e quelli addetti alla costruzione ed alle manutenzioni degli impianti. Con i primi assurti al piano nobile dell'aristocrazia dell'impiego, per via dei più alti salari, della maggiore stabilità nel posto e – fatto non secondario – di un lavoro che era fondato più sulla responsabilità personale che sulla fatica fisica.

Non bisogna dimenticare che le stesse lotte contrattuali dell'autunno 1969 avevano ancor più acuito il corporativismo categoriale (soprattutto tra chimici e metalmeccanici) ed alimentato una più diffusa e sentita sindacalizzazione dei lavoratori. Anche il processo d'unità sindacale aveva ricevuto una forte spinta da quelle lotte sostenute dalle diverse categorie di lavoratori, in indifferenza di tessera sindacale d'appartenenza. Era, dopotutto, un ritorno a quel sindacalismo corporativo delle origini, allorché la nozione degli interessi generali da perseguire per creare sviluppo all'intera società regionale veniva subordinata all'egoistico interesse della propria busta-paga. Sembrava tramontata, sotto quelle spinte contestative, la nozione confederale del sindacato, come organo di promozione e di sintesi politica, all'interno della quale andavano collocate le esigenze delle categorie.

Non è quindi senza ragione che i programmi d'ampliamento della petrolchimica sarda presentati da gruppi privati (SIR) e pubblici (ENI)⁸ alla fine degli anni Sessanta, avessero determinato valutazioni contrastanti nelle categorie interessate (chimici e metalmeccanici) ed anche all'interno delle diverse Unioni provinciali. Ma l'indirizzo prevalente, fatto proprio dal gruppo maggioritario della CISL sarda, rimase quello di proseguire nel processo d'industrializzazione, favorendone l'inserimento anche in quelle aree della Sardegna centrale e nel cuore delle zone interne⁹, per cercare di modificarne l'arretrato assetto sociale.

Certo, il problema della SIR di Rovelli era anch'esso motivo di divisione. Se ne paventava il grosso peso che aveva assunto nell'economia dell'isola. Pasquino Porcu, della CISL di Sassari, l'aveva somigliata ad un leone, «un animale

pericoloso in quanto grande, selvaggio, soggetto solo alle leggi della giungla e quindi difficilmente addomesticabile». Per neutralizzarlo, aggiungeva, occorre un sindacato ancor più aggressivo, preparato alla lotta e soprattutto convinto a non concedergli più nulla (*alla SIR niente più soldi, manco una lira*).

Andrebbe osservato come questa forte intransigenza fosse entrata decisamente in rotta di collisione con l'esigenza di non interrompere la fase di completamento e di verticalizzazione produttiva del polo petrolchimico sardo con la programmata realizzazione dell'etilenodotto di collegamento e degli stabilimenti per le seconde e terze lavorazioni (la cosiddetta chimica *fine*).

Ma per non far crescere Rovelli nei suoi progetti di *grandeur* industrial-finanziaria (l'ingegnere lombardo non aveva mai dichiarato come Gardini «la chimica italiana sono io», ma certamente lo aveva pensato), non ci si doveva arrestare neppure di fronte alla messa in crisi della sua impresa!

Certo, molte delle opposizioni ai piani SIR traevano origine più da considerazioni d'ordine ideologico od etico-politico (ed anche di lotte di gruppi capitalistici) che da valutazioni tecnico-industriali, ma è indubbio che esse avrebbero pesato in modo determinante sul futuro di quelle industrie e sul loro impatto con l'economia isolana.

La stessa *lettura* del 'caso sardo', come effettuata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta Medici (che indicava nella diffusione territoriale delle fabbriche la ricetta per vincere il malessere e l'arretratezza delle 'zone interne'), era stata ampiamente condivisa dal sindacato, che vi aveva ritrovato molte delle proprie valutazioni ed indicazioni. Riteneva così di dover dare appoggio, e convinto consenso, alla correlazione che voleva l'emancipazione

sociale dei territori collegata all'inserimento nel mondo industriale (cioè del lavoro stabile, professionalizzante e ben retribuito)¹⁰.

Anche in questo caso si registreranno peraltro valutazioni contrarie, perché taluni (anche all'interno della CISL sarda) avevano manifestato l'opinione che «il rapporto tra fabbrica e territorio si stava giuocando tutto con la subordinazione del secondo¹¹», e conseguentemente sentivano di dover rappresentare il pericolo che il mondo della fabbrica (con le sue rigidità e le sue gerarchie) stesse violentando, e cancellando, i tradizionali valori di riferimento delle comunità locali (l'atemporalità e la libertà individualistica della società agro-silvo-pastorale).

La violenza maggiore, nei confronti delle comunità locali, veniva individuata nel passaggio dalla fase costruttiva a quella della messa in produzione degli impianti. Per il manifestarsi di due fenomeni di non facile componimento (e di difficile comprensione) per i lavoratori che vi venivano impiegati. Perché non v'erano molte possibili omologazioni, per una continuità d'impiego, tra le capacità lavorative dei 'costruttori' (edili e impiantisti) e le attitudini professionali necessarie per la conduzione d'impianti d'alta tecnologia come quelli chimici. Per i primi (che erano poi quelli più facilmente reclutabili nelle campagne circostanti) si presentava un forte pericolo, quello d'una occupazione limitata ai tempi della costruzione e d'una disoccupazione di ritorno nel momento dell'avvio delle produzioni¹².

Mario Moro, con una esperienza di dirigente sindacale a Nuoro e che ha conosciuto da vicino questi problemi per via delle difficili problematiche che si sarebbero presentate nell'esperienza di Ottana, ricorda le grandi difficoltà

incontrate per trovare soluzioni che contemperassero insieme le esigenze tecnico-operative della fabbrica per formare i nuovi addetti, con quella domanda di stabilità occupativa che proveniva da chi aveva lavorato per costruirla. Per la formazione dei nuovi organici di fabbrica si presentavano infatti diversi vincoli, ad iniziare dall'età, e che riguardavano ancora le esperienze compiute, i gradi di scolarizzazione acquisiti, le attitudini psico-professionali ecc. Il lavoratore da immettere negli stabilimenti chimici ad alta automazione doveva infatti possedere valenze personali e capacità formative che mal si coniugavano con l'età non giovanile e la scarsa alfabetizzazione di molti dei pastori e dei contadini reclutati dalle imprese nelle fasi di costruzione degli impianti.

Commentando anni dopo quell'impatto violento un raffinato intellettuale, oltre che esponente della sinistra, Salvatore Mannuzzu¹³, avrebbe scritto, senza mezzi termini, che l'inserimento di quelle fabbriche nell'ambiente geografico della pastorizia avrebbe determinato un urto violento, una conflittualità senza fine. Perché non si sarebbe riusciti – questa è la sua pessimistica notazione – ad ottenere un'integrazione, una conciliazione tra quel lavoro preistorico con il moderno.

Al pastore restano i suoi gambali, e gli resta la profondità delle campagne – «il fondo delle campagne» – e il freddo e il buio dei villaggi pagani, con le loro bettole e le loro antenne televisive. Le stelle polari sono tramontate e in questo cielo buio non se ne vedono altre.

Questo perché l'aspirazione prevalente nei giovani delle Barbagie e del Goceano era ormai quella di abbandonare i

gambali ed indossare la tuta blu o il camice bianco. Si chiedeva un futuro differente dal passato e dal presente, non accettando che il cambiamento fosse rimasto privilegio di pochi (purtroppo, dei 40 mila posti di lavoro promessi se ne sarebbero realizzate poche migliaia).

Nella testimonianza dei dirigenti del sindacato, l'esperienza di Ottana rappresenterà comunque il raggiungimento di una storica, importante 'nuova frontiera' per il lavoratore delle zone pastorali. Un passaggio verso una società meno elementare, non più isolata e isolante, nè retta da regole e liturgie immutabili, addirittura senza tempo. La fabbrica, la contiguità con esperienze *continentali*, le esperienze con i ritmi e con le regole dell'organizzazione, avrebbero imposto, al contrario, cambiamenti radicali, forse violenti ma anche salutari, nei comportamenti e negli atteggiamenti dei lavoratori, nel loro voler crescere anche attraverso l'esperienza del sindacato. Che non sarà visto più come il tutore dei loro diritti, ma che diverrà la chiave utile per dare una partecipazione individuale, democratica, all'avventura nella nuova società industriale¹⁴.

Torna qui, prepotentemente, il rapporto dei sardi con il lavoro. Che, con il suo modificarsi da esclusivamente fisico, generico e manuale a prevalentemente specialistico, professionalizzato ed intellettuale, porrà grossi problemi per una riconversione globale della forza lavoro isolana. Non più quindi un lavoro generico, saltuario e stagionalmente orientato, a seguire la domanda emergente (oggi a *messaì*, domani a *carrigai perda*, dopodomani a *su tundinzu*), soprattutto deprofessionalizzato per necessità.

Su questo versante rimbalzano, di conseguenza, le difficoltà incontrate dal sindacato, soprattutto quello a base popolare come la CISL, di contemperare, in una strategia

di medio tempo, le diverse fasi che avrebbero segnato il difficile passaggio di comunità abituate ad una staticità senza tempo verso un mondo che diveniva sempre più dinamico, dominato dai cambiamenti ed anche, purtroppo, da molte incertezze.

La fabbrica aveva posto, anche con una certa violenza, il problema della preparazione al lavoro. Perché non bastavano più, come in passato, le capacità e le volontà generiche di saper affrontare il lavoro come fatica, ma occorrevano nuove capacità ed attitudini specialistiche che, con le loro gradazioni di preparazione e di responsabilità, fossero in grado di assegnare compiti e livelli retributivi differenti. Se il lavoro generico in campagna poteva avere uniformità di compensi e di trattamenti in indifferenza di settore e di luogo, il lavoro in fabbrica esigeva differenti livelli di capacità e di responsabilità e, per conseguenza, sostanziali diversità, anche retributive, per settore, funzioni e luogo.

Questo difficile *ambientamento* alla nuova realtà della fabbrica avrebbe portato ad un forte malessere tra lavoratori e direzioni aziendali, anche in dipendenza di incomprensioni e di difficoltà di comunicazione. Più volte – ha scritto Simone Sechi in una sua *storia di Ottana*¹⁵ – la direzione avrebbe minacciato di abbandonare la fabbrica di fronte all'alto indice di conflittualità «spiegabile con la giovane età media degli occupati, ma anche con l'influenza della memoria popolare dell'opposizione secolare a ogni progetto autoritario e di dominio della zona». Sempre secondo Sechi l'insofferenza operaia poteva essere spiegata proprio in quell'orgoglio di chi non hai mai abbassato la testa e «di quel ciclo produttivo [poteva accettare] la superiorità tecnica ma non la disciplina coatta».

Si tratta, invero, di un'affermazione forte, che il sindacato poteva capire ma non condividere. Proprio perché a Ottana (ed a tutto quel che vi successe, di negativo e di positivo) va assegnato il merito non secondario di avere finalmente avvicinato la società locale ad una civiltà diversa, più moderna e simile al modello nazionale. Erano stati creati nuovi bisogni e alimentati maggiori consumi, imposto un nuovo ordine del tempo e introdotte nuove strade per l'emancipazione individuale. Forse più nella terziarizzazione dell'economia locale che nella sua industrializzazione, ma certamente l'esperienza di Ottana ha rappresentato, per la Sardegna interna, un forte volano di modernizzazione.

Va detto che la dirigenza sindacale sarda (specie quella CISL) visse i travagli di questo cambiamento rivoluzionario come una ferita aperta sulla propria pelle. Proprio perché sarebbe stato assai difficile riuscire ad incanalare nei percorsi di corrette relazioni industriali il ribellismo anarcoide (discendente diretto della *balentia* pastorale) di alcune frange estremiste presenti tra i lavoratori.

In una rievocazione storica delle vicende sindacali sarde non è problema da dover essere trascurato. Anche perché andrebbero valutate in questa luce le osservazioni critiche che, da talune parti, furono addossate alle dirigenze sindacali del tempo¹⁶. Alle quali sarebbe stata addebitata soprattutto la scarsa decisione dimostrata nell'affrontare i mille problemi posti dalle diversità occupative e retributive (contrattuali, normative, di stabilità e di rapporti) formatesi tra le diverse categorie ed i territori interessati nella fase di quella "prima" industrializzazione.

Non è facile, quindi, poter comprendere appieno questo problema (o, almeno, le ragioni che l'avevano mosso) se

non inquadrandolo all'interno di quello che, nello scenario del lavoro, potremmo chiamare «del grande cambiamento» avvenuto nella società sarda tra gli anni Sessanta e Settanta. Dentro cui agiranno anche molteplici attese, illusioni, ingenuità, utopie ed infantilismi tattici, di cui lo stesso sindacato diverrà insieme vittima e colpevole.

Non era peraltro facile interpretare, in quella fase di trasformazione dell'economia e di inserimento di processi produttivi altamente automatizzati (la chimica era allora la più innovativa delle attività industriali), le diversità esistenti, anche in tema di professionalità e di responsabilità, tra un tipo di lavoro che, parafrasando il sociologo Aris Accornero¹⁷, s'andava dividendo schematicamente in due sessi: da una parte quello manuale sempre più *maschilizzato* (legato alle attività lavorative più tradizionali come quelle degli edili e degli impiantisti), e dall'altra quello non manuale e fortemente innovativo, detto anche intellettuale, e riguardante l'attività nelle grandi fabbricelaboratori della chimica, che si sarebbe invece *femminilizzato* (contraddistinto da più qualità e meno fatica).

Da qui le profonde incomprensioni tra i lavoratori delle imprese di costruzione e manutenzione degli impianti con quelli delle imprese *madri*, sia chimiche che metallurgiche. Incomprensioni che non saranno tanto ideologiche o corporative quanto più concretamente di natura salariale e normativa, tese, com'erano, verso la ricerca di una parità nelle retribuzioni e nella stabilità occupativa¹⁸.

Da quel che s'è potuto valutare, anche interrogando vertici e quadri sindacali di quei periodi, quel contrasto non avrebbe mai assunto, comunque, aspetti di vero e proprio conflitto, ma è certo che tra chimici e metalmeccani-

ci, e tra questi ed i minatori, sarebbe sorta una manifesta rivalità. In gran parte motivata dal fatto che lavoratori chimici addetti alle produzioni ed impiantisti addetti alle manutenzioni si trovavano a lavorare, pur con differenza di compiti, all'interno degli stessi stabilimenti. Con un'aggravante in più, dato che le imprese impiantiste erano 'dipendenti', e condizionate, dall'andamento delle attività industriali petrolchimiche e metallurgiche.

Proprio in questo scenario troverà spazio l'azione 'scismatica' avviata nel 1973 dalla FLM sarda nei confronti della politica sindacale regionale, come espressa dalla CISL e dai suoi dirigenti. Azione che Salvatore Cubeddu (leader ed ideologo di quel movimento) ricorda, anche con qualche enfaticizzazione di troppo, nel suo saggio su *Ichnusa*¹⁹. E che era incentrata nell'obiettivo di sottrarre la centralità dello sviluppo all'industria chimica e di portare il settore metalmeccanico da una fase di dipendenza ad una effettiva autonomia di sviluppo e di produzioni²⁰.

In questa congiuntura andrebbero inserite, per una puntuale storia del sindacato, due avvenimenti 'nazionali', destinati a lasciare un segno importante nella storia delle relazioni sindacali e nella stessa evoluzione delle organizzazioni dei lavoratori. Accenniamo qui all'approvazione dello Statuto dei Lavoratori (maggio 1970), che, introducendo forme di democrazia in fabbrica, «avrebbe ridotto le possibilità del padronato industriale di far ricorso a frange di manodopera marginali collocabili nelle qualifiche più basse della gerarchia operaia ed a misure di discriminazione sindacale²¹». Ed ancora al patto unitario stretto tra i vertici delle tre maggiori confederazioni sindacali del Paese, come risposta al fatto che molte paratie erano state abbattute dall'esperienza comune compiuta nelle lotte per

i rinnovi contrattuali e per la difesa dell'occupazione. Diranno gli storici che andava scomparendo, almeno nel nostro Paese, quello che era stato chiamato lo *spirito di Yalta*, cioè quella divisione manichea del mondo tra paesi dell'Ovest e dell'Est, tra paesi aderenti alla Nato e paesi del patto di Varsavia. Anche il sindacato aveva colto quella caduta delle barriere ideologiche (si parlava ormai d'un comunismo *all'italiana*, che accettava le regole d'una economia di mercato, e non più d'un modello *sovietizzante* da introdurre nel nostro paese). Di questa nuova aria se ne sentivano affiorare i fermenti anche nel mondo politico. Nazionale e regionale.

Nell'isola l'indirizzo d'un 'compromesso autonomistico' tra le forze politiche di maggioranza (il centro-sinistra) e quelle dell'opposizione (i comunisti del PCI), veniva avviato in quegli anni, più o meno palesemente, per allargare le maggioranze consiliari e superare così la sempre maggiore fragilità degli esecutivi. Moderati e progressisti s'andavano impegnando per ricercare, con onestà di propositi, formule d'alleanza capaci di stabilire – in una sorta di *assemblearismo* che sarà più o meno efficace – una sostanziale unità di comportamenti politici. Per molti sarà l'avvio di una fase di grandi progettualità politiche e sociali, mentre per altri sarà quella, meno illuminante, detta dello «scambio sociale» (con interventi divisi tra gli amici dei *rossi* e dei *bianchi*).

Può essere molto difficile riuscire ad esprimere, su queste esperienze, un giudizio sufficientemente obiettivo. Di certo quello che riguarda il mondo della politica divergerà, e di molto, con quello del sindacato. Proprio perché l'unità d'azione perseguita dai vertici regionali delle tre confederazioni fu veramente un fatto di profonda convinzione

ed anche di encomiabile lealtà. E, quindi, rappresenterà un fatto di grande importanza per la storia sociale dell'isola. La concordia mostrata, da quella che veniva chiamata *la triplice sindacale*²², nell'appoggiare, ad esempio, il grande progetto per l'industrializzazione della Sardegna centrale rappresenterà uno di questi importanti momenti unitari. E che troverà anche grande consenso nell'opinione pubblica isolana. Che da allora comincerà ad individuare nei sindacati (più che nei partiti) i protagonisti *centrali* della vita sociale della regione.

In effetti i sindacati sardi, parimenti a quelli nazionali, erano riusciti a divenire «controparte indispensabile» per le istituzioni politiche e per le associazioni imprenditoriali. L'unità d'azione tra CGIL, CISL e UIL era così divenuta la grande forza dei lavoratori sardi nell'orientare e promuovere le scelte economiche necessarie per affrontare le crescenti difficoltà della società isolana.

Ancora negli anni Sessanta parecchi sindacalisti italiani ritenevano che il sindacato non dovesse fare politica, nel senso di entrare direttamente nel campo sindacale. Così la pensavano i sindacalisti della CISL, per la loro tradizionale cultura dell'autonomismo sindacale, ma lo pensavano anche i sindacalisti della CGIL, per la loro tradizionale deferenza verso il ruolo dei partiti (leggi PCI, n.d.r.): il fare o no politica è stata del resto una lacerante e ricorrente materia di scontri nella storia del sindacalismo. Adesso molti pensano che il sindacato deve fare politica. Il cambiamento si è fatto sentire negli anni Settanta, allorquando i sindacati hanno cercato di 'forzare la mediazione' dei partiti, rivolgendosi direttamente ai governi e al Parlamento²³.

Questo aspetto (di un deciso interventismo sindacale nei problemi dello sviluppo e nelle scelte della politica) aveva trovato la CISL sarda in prima linea, proprio perché più libera da ogni collegamento con gruppi o partiti politici. La stessa partecipazione alla vita ed alle indicazioni della politica non si sarebbe limitata soltanto ad esprimere consenso o dissenso sugli atti di governo, ma avrebbe assunto un ruolo ancor più incisivo, indicando direttamente temi d'intervento e fornendo ipotesi di soluzione alle Giunte ed al Consiglio della Regione.

L'organizzazione sindacale esprimeva così una sua ancor più spiccata autonomia dai partiti, liberandosi da ogni legame di sudditanza o di alleanza, ma divenendo diretto interlocutore dei poteri istituzionali, esecutivo e legislativo. Aveva rifiutato o rigettato una *politicizzazione*, come sottolineano parecchi protagonisti di quel periodo, ma s'era affermata la *politicalità* dell'azione sindacale (e nei due termini c'è racchiusa una profonda differenza semantica²⁴) come capacità di incidere direttamente sulla vita sociale, cioè politica, della Regione (nei suoi indirizzi, nelle sue decisioni).

Certo, in questo atteggiamento, la CGIL avrebbe mostrato molte più difficoltà della CISL, proprio perché l'organicità dei suoi dirigenti con il *politburò* del PCI stentava parecchio ad allentarsi. Nè si sarebbe attenuato facilmente quello spirito di supremazia (come diritto di primogenitura) che il sindacato *rosso* da sempre intendeva imporre alle altre organizzazioni confederate. In queste osservazioni si può trovare una chiave di lettura delle difficoltà, delle incertezze e dei contrasti che avrebbero accompagnato l'esperienza della Federazione unitaria delle tre organizzazioni sindacali.

Anche il settore dell'industria mineraria era divenuto, in quegli anni Settanta, un terreno di sperimentazione del protagonismo 'politico' del sindacato unitario. Non vi è dubbio alcuno, riandando a quelle vicende, che tutti i partiti (quelli di governo e quelli d'opposizione) andarono a traino delle impostazioni (giuste od errate che fossero) indicate e volute dai sindacati dei lavoratori. Proprio a testimonianza di quel ruolo *interventista* che il movimento sindacale aveva assunto con la sua politicalità.

D'altra parte la crisi delle miniere sarde (piombozincifere e carbonifere) sembrava giunta al capolinea, con un'occupazione ormai ridotta al lumaticino e con produzioni sempre meno competitive sui mercati. Le lotte dei minatori (le loro marce, le occupazioni degli impianti, gli scioperi della fame, ecc.²⁵) erano così divenute un *classico* delle cronache sindacali degli anni Settanta. Ma nonostante la proclamazione di promesse, di intenti e di tante belle parole (che si manifestarono in protocolli di intesa, pacchetti di iniziative, Conferenze minerarie e convegni politici e sindacali) gli interventi messi in campo, dopo la diserzione dei gruppi privati (nel settore metallifero) e pubblici (in quello carbonifero), non erano riusciti ad evitare lo stillicidio della caduta verticale dell'occupazione e delle produzioni.

Questi concetti li avrebbe espressi, con forte carica polemica, Giannetto Lay intervenendo alla Conferenza Nazionale Mineraria indetta dal Ministero dell'Industria e dalla Regione Sarda svoltasi a Cagliari dal 9 all'11 marzo del 1973.

Il sindacato intende esprimere, anche in questa sede, il profondo senso di sfiducia dei lavoratori e delle popolazioni

del bacino minerario nei confronti delle politiche nazionali e regionali finora seguite, le quali non sono state capaci di tradurre in decisioni e fatti concreti la notevole attività, svolta in convegni, conferenze e attività di studio varie. Ne è la prova questa stessa conferenza che si tiene solo oggi, dopo cinque anni della sua richiesta fatta al Ministro dalle Organizzazioni sindacali.

Ecco perché a nome dei lavoratori diciamo a chiare lettere che non è più tempo di discussione, che bisogna porre fine ai dibattiti accademici, che non bastano più le parole per avere credito, che il livello di sensibilizzazione generale è più che sufficiente rispetto ai problemi da affrontare. Si tratta ora di passare ai fatti, alla definizione ed alla attuazione di una politica mineraria nazionale. Perché il problema minerario non è un problema sociale, motivato dal disagio delle comunità interessate dalla crisi delle società minerarie, ma è innanzitutto un problema di riconversione industriale, di far ritrovare prospettive e futuro ad un settore abbandonato ad una lenta agonia²⁶.

Alle parole di Lay aveva dato ancor maggiore risalto il discorso di Giorgio Craviotto, dirigente nazionale dei minatori CISL, che aveva posto alcuni punti fermi per l'elaborazione di un piano nazionale per le miniere: esso, aveva affermato, deve nascere da una consultazione preventiva e costante sui programmi, sugli investimenti, sugli organici e sugli ambienti di lavoro. «Non vogliamo una riedizione dell'inutile piano chimico nazionale – aveva aggiunto – perché i lavoratori e le loro organizzazioni non intendono essere i notai di Sua Maestà!».

A queste preoccupazioni faceva da scenario un comparto produttivo ormai molto compromesso. Ai prezzi presso-

ché stabili dei metalli si contrapponevano ormai l'esaurirsi dei giacimenti a livelli idrologicamente accettabili, le difficoltà ad applicare elevati livelli di meccanizzazione e, non ultimo, i bassi tenori di metallo contenuti nel *tout-venant* (il valore d'una tonnellata di grezzi estratta nei cantieri sardi copriva a malapena il solo 70 per cento del costo del lavoro necessario per estrarla)²⁷. C'erano evidenti, anche se non sempre ben intuibili, le differenti opzioni emerse anche all'interno dei sindacati, con da una parte un estremismo 'conservatore', fautore del rigido mantenimento dell'occupazione nelle attività d'estrazione, e dall'altra, il possibilismo degli 'aperturisti', disponibili – pur con alcuni *distinguo* – ad una riconversione produttiva dell'occupazione con l'abbandono della fase estrattiva per un indirizzo metallurgico, in linea con il varo di una strategia nazionale d'approvvigionamento dei metalli non ferrosi.

L'attivazione dell'Ente minerario di Stato (EGAM), da parte del ministro delle Partecipazioni statali Flaminio Piccoli sotto l'incalzare dei sindacati (1972), doveva rispondere all'esigenza di realizzare una 'politica mineraria' nazionale coerente con le esigenze determinatesi dall'abbandono di quelle attività da parte del capitalismo privato. Purtroppo, l'esperienza disastrosa di quell'ente, travolto quasi immediatamente da scandali e polemiche, accelererà ancor più la crisi, e le miniere metallifere sarde saranno passate da un ente all'altro per poi terminare la loro agonia nella braccia dell'ENI. Rimarrà ancora viva l'ipotesi carbonifera di cui si scriverà ancora più avanti per le vicende legate al progetto Carbusulcis.

Su queste vicende minerarie, che tanto hanno inciso nella formazione di una cultura sindacale nella nostra isola, è

opportuno organizzare alcune riflessioni. Perché in esse, più che in altre vicende della *nuova* industrializzazione (parliamo di Porto Torres, di Ottana e di Villacidro, in particolar modo), si sarebbero confrontate gli imbarazzi derivanti dal dover accettare una «nobiltà perduta» (i minatori erano stati sempre considerati l'aristocrazia della classe operaia sarda) con la manifesta incapacità, tutta corporativa, di riuscire a liberarsi da quella condizione di minatori, in nome – si diceva – di una *vocazione* a lavorare sottoterra insita nello stesso *DNA* dei sulcitani.

C'era forte il rifiuto a dover fare propria la convinzione d'essere giunti al tempo dell'epicedio, al momento di dover celebrare la chiusura definitiva dei pozzi e delle gallerie. Così, per tanto tempo, gli elmetti gialli e bianchi dei minatori del Sulcis avrebbero fatto colore ed immagine nelle grandi adunate sindacali, ed anche nelle più importanti manifestazioni civili e religiose.

In quelle presenze, così rituali tanto da rischiare la banalità, se c'era racchiuso tutta la nostalgia per un passato che si riteneva glorioso, c'era anche, e neppur tanto nascosta, la speranza che un miracolo di Domineddio (magari sotto le vesti del capitalismo pubblico) facesse rigermogliare i filoni di galena e di blenda di Monte Agruxiau, di San Giovanni o di Malacalzetta. Eppure la sorte delle miniere metallifere sarde era stata segnata, come per gran parte di quelle della vecchia Europa, dalla liberalizzazione e dalla globalizzazione dei mercati (1966) e con l'emergere di nuovi paesi produttori e con la contemporanea scoperta di nuovi importanti giacimenti.

Appare difficile, in questo contesto, inquadrare e giudicare l'azione (e le responsabilità) del movimento sindacale dei minatori per arginare e temperare gli effetti della crisi.

Esso ebbe, senza dubbio, il grande merito di avere assunto con molta autorevolezza la prestigiosa leadership civile e politica di un'intera comunità ferita, come quella del Sulcis-Iglesiente-Guspinese, che si ribellava al suo drammatico declino economico²⁸. Ebbe peraltro anche l'incapacità del non saper cogliere, con senso di responsabilità, l'ineluttabilità dell'esaurimento fisico delle miniere sarde, privilegiando così più il contingente (gli interventi-tampone per allontanare chiusura e licenziamenti) che il permanente (i proponimenti di riconversione produttiva).

Vi è da considerare, in queste osservazioni, la preminenza *storica* della CGIL tra i lavoratori minerari e, quindi, della sua posizione di capo-fila (più nelle cose che nelle forme) dell'intero movimento sindacale del settore. In quest'ottica, infatti, andrebbero lette le vicende relative ai progetti governativi di rilancio del territorio (i vari 'pacchetti' di interventi dei ministri Piccoli, Malfatti e Ferrari-Aggradi), costantemente bocciati perché non omogenei a quella 'vocazione' mineraria che occorreva nonostante tutto salvaguardare, andando anche incontro alle leggi della natura (l'approfondimento dei giacimenti di Monteponi con l'abbassamento della quota d'eduazione delle acque ne rappresenterà l'esempio più emblematico).

In questo scenario rimangono scolpite nella memoria le espressioni dei minatori di San Giovanni allorché, in un riordino delle organizzazioni di categoria, la federazione minatori (prima LFILIE e poi Federestrattive) venne inglobata in quella dei chimici (Flerica), perdendo per strada quello che era stato, per tanti anni, il distintivo del loro stemma araldico: la lanterna del minatore.

Rimane ancora, per un'analisi del comparto minerario, il carbonsulcis con i suoi problemi. Esso andrebbe comun-

que inquadrato in una cornice più vasta e che riguarda il bilancio energetico dell'isola e le diverse fonti di approvvigionamento disponibili (acqua, vento, sole, petrolio, carbone). Negli anni Settanta i consumi di energia elettrica dell'isola erano attorno ai 6 miliardi e mezzo di kWh²⁹, provenienti per quasi il 90 per cento da impianti termoelettrici alimentati con nafta importata. L'utilizzo del carbonsulcis come fonte energetica era stata quindi indicata, fin dagli anni Sessanta, come una grande opportunità per l'economia isolana e nazionale.

L'esperienza dell'ENEL nella gestione delle miniere carbonifere aveva fatto registrare risultati sconfortanti, tanto da portare alla chiusura delle lavorazioni ed alla rinuncia alle concessioni. Le cause venivano indicate nella «disturbata giacimentologia che ha portato i costi di estrazione a 30 mila lire per tonnellata, mentre il valore in base al contenuto energetico si aggira sulle 4 mila lire per tonn.»³⁰. Su una tesi simile (la non convenienza del carbonsulcis come combustibile) aveva convenuto anche il professor Mario Carta che aveva posto il vincolo di economicità dell'estrazione in valori tra 7 e 10 tonnellate-uomo-giorno, rendimenti che l'esperienza sulcitana indicava praticamente irraggiungibili³¹. Di diverso parere s'erano invece dichiarati altri tecnici sardi, guidati dal professor Paolo Piga, dell'Università di Roma (e già allievo di Carta) che s'erano fatti assertori della possibilità di raggiungere delle ottimizzazioni produttive tali «da far conseguire produzioni capaci di raggiungere un costo a bocca di miniera inferiore a lire 1,20 per termia e, quindi, concorrenziale con qualsiasi altro combustibile importato in Sardegna³²».

Non vi era, quindi, un generale consenso sull'opportunità di riprendere l'attività estrattiva abbandonata dall'ENEL.

Quel carbonsulcis, ora come in passato, era divenuto così uno dei punti di maggiore contrasto per le scelte tecniche, mentre era destinato a divenire uno dei punti di maggior accordo fra le forze politiche (ed anche sindacali). La riattivazione di quelle miniere era dunque un impegno che non andava in alcun modo disatteso. Anche se le motivazioni traevano poche ragioni dalla tecnica e dal mercato. Un utilizzo come combustibile da bruciare nella centrale termoelettrica o attraverso una sua gassificazione per produrre elettricità erano i due corni del dilemma di quegli anni Settanta. Pur non sapendo ancora dove e come si andasse 'a parare' per il processo produttivo, fu decisa inopinatamente la costituzione di una nuova società – la Carbosulcis – con prevalente capitale ENI e la contemporanea assunzione di duecento allievi-minatori. Il dado, come si suol dire, era tratto. E poteva ricominciare la vicenda carbonifera «atto quarto»³³.

Rileggendo quelle vicende all'interno del sindacato, si può evincere come il bastone di comando di quella ripresa carbonifera era stato affidato alla necessità di creare nuovi posti di lavoro, invertendo così il trend emorragico di cui stava soffrendo quel territorio. Di fronte al problema occupazionale, la validità dell'impresa era così passata in seconda linea.

La scelta era stata dunque tutta politica. Per la verità non si trova, nei documenti della CISL sarda, altrettanto entusiasmo ed altrettanta convinzione di quella che trasparire nell'azione svolta dalla CGIL (e dal PCI) che sull'argomento avrebbe organizzato una insistente mobilitazione per far maturare conseguenti decisioni politiche.

Traspaiono quindi, all'interno di un quadro apparentemente unitario, delle differenze di valutazione tra le tre



*La platea dei delegati al
2° congresso della USR
celebratosi a Cagliari il
3-4 giugno del 1977.*

confederazioni regionali. Esse avrebbero trovato origine in gran parte nel differente retroterra ideologico e culturale e, non secondariamente, dagli integralismi presenti soprattutto nella componente sindacale comunista (in tema di lotta alle multinazionali del petrolio nel caso del *carbonsulcis* o nell'appoggio all'industria di Stato nella guerra chimica).

Ad esempio, le differenti valutazioni sorte sul progetto Ottana non avrebbero riguardato l'utilità degli insediamenti quanto il sesso del capitale promotore: se pubblico o privato. Perché il PCI sardo, e per converso la CGIL regionale, avrebbe manifestato un'opposizione preconcepita ai progetti SIR. Si sarebbe trattato, invero, di una contrapposizione destinata a coinvolgere (ed a sconvolgere) gran parte dei settori della società civile sarda (dai mezzi d'informazione ai partiti politici ed ai sindacati, dalle correnti partitiche agli intellettuali laici e cattolici ed agli stessi ambienti e circoli culturali).

Proprio in quei giorni infatti, l'acuirsi dello scontro tra i due grandi gruppi interessati – l'ENI e la SIR – aveva portato all'apertura di una vera e propria partita a scacchi, con stabilimenti (come nel caso della *Salcim-Brill*) utilizzati come pedine, una settimana ubicabili nei pressi di Sassari e quella dopo a Bolotana, e poi ancora daccapo³⁴. In questa situazione, mentre nelle stanze della politica regionale si continuavano a consumare ricatti ed imboscate, tradimenti ed aperture (il 4 maggio del 1973 il PCI sardo s'era ufficialmente proposto per partecipare al governo della Regione insieme ai partiti del centro-sinistra), il mondo economico veniva sconvolto da quella che sarà chiamata la "grande crisi mondiale del petrolio". Infatti, nel tardo autunno del 1973 l'atteggiamento dei paesi pro-

duttori di petrolio era destinato ad arrecare straordinari e drammatici sconvolgimenti alla già fragile e debilitata economia dell'isola, impegnata in un difficile traghetamento verso le sponde d'una società di taglio industriale e moderno.

L'inizio della 'guerra del Kyppur', con i vertiginosi aumenti subiti sui mercati dal prezzo del barile di petrolio, oltre a mettere in crisi gran parte dell'apparato energetico del Paese (anche allora *petrol-dipendente*), era destinata a mettere in ginocchio il comparto petrolchimico sardo su cui s'era costruito gran parte del processo d'industrializzazione (e sul quale s'erano individuate le nuove linee per lo sviluppo futuro).

In aggiunta a questo, i principali gruppi industriali petrolchimici, anziché far fronte comune per arginare le gravi difficoltà insorte nei mercati e nell'approvvigionamento della materia prima, avrebbero continuato a bruciare forze e risorse in una lotta fratricida senza quartiere. Le cronache di quegli anni sono ricche di un vasto campionario di tranelli, imboscate, abordaggi, tradimenti e quant'altro faccia aggressione, consumatosi tra la Montedison di Cefis e l'ENI di Girotti, tra questi due gruppi contro la SIR di Rovelli e da quest'ultima contro tutti.

Sarebbe stato l'inizio di un periodo 'nero' non solo per la Sardegna, ma anche per l'intero Paese. «La decuplicazione del prezzo del petrolio, la guerra scatenatasi tra i gruppi chimici nazionali, le frontiere aperte alla concorrenza dei colossi stranieri, la caduta delle economie occidentali in uno stato di inflazione e di ristagno³⁵», erano tra le cause di questa drammatica recessione che avrebbe messo in ginocchio l'intera economia nazionale.

In questo contesto, non certo facile, la Sardegna aveva messo in pista, per l'approvazione dei due rami del Parlamento, un disegno di legge per il 'rifi naziamento' della legge 588 sul Piano di Rinascita, con una richiesta di mille miliardi di lire da investire nel quindicennio 1973-1987. L'on. Paolo Dettori, presidente allora della Commissione del Consiglio Regionale per la programmazione economica, ne aveva indicato lucidamente le ragioni e la genesi³⁶:

Il disegno di legge 509 ha radice e fondamento nelle conclusioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta che era stata incaricata di «proporre tutti quegli interventi pubblici organici e coordinati necessari al fine di superare l'attuale depressa situazione socio-economica dell'isola, specie nelle zone interne, in armonia con i criteri e gli obiettivi del Piano di Rinascita». Da quelle proposte occorre partire per discutere sulle ipotesi di sviluppo, sulle procedure e sui metodi per tradurre le ipotesi in programmi e progetti capaci di incidere efficacemente nella realtà di situazioni economiche e sociali che non sono in Sardegna, come in ogni condizione di arretratezza, nè facilmente nè rapidamente modificabili.

Per questo ci accingiamo a predisporre piani concreti, operativi, realizzabili nel breve tempo, per tutti i settori tipici della nostra economia: la pastorizia – che bisogna trasformare in una moderna forma di allevamento –; la zootecnia, il turismo, le miniere, le industrie petrolchimiche che sono risorse locali non più ignorabili.

La legge verrà poi approvata, nonostante le difficoltà fraposte dal ministro del bilancio Ugo La Malfa, nel maggio 1974, con una dotazione ridotta a circa 600 miliardi nel

quindicennio, di cui 380 destinati alla riforma della pastorizia e 272 per l'industria, le opere pubbliche e le strutture sociali.

Il sindacato ne aveva valutato criticamente le linee portanti, sostenendo che esse continuavano a mostrarsi «subalterne alle grandi scelte nazionali, non consentendo una incisiva azione di modificazione delle strutture dell'isola. Per quanto riguarda gli interventi nel settore industriale si chiede una riconferma degli impegni dei grandi gruppi industriali per lo sviluppo degli impianti e dell'occupazione³⁷».

Era forte la preoccupazione che la congiuntura negativa attraversata dal Paese e la forte recessione in atto (negli investimenti e nello sviluppo industriali) mandasse all'aria tutti gli accordi faticosamente raggiunti dalle organizzazioni sindacali con gli organi di governo e con le imprese, per i nuovi programmi (SIR, Eni, Efim Egam).

Quella 'seconda' legge per il rilancio del piano aveva visto comunque la luce allorché lo 'spirito della Rinascita' era andato affievolendosi e lo scoramento aveva preso il posto dell'entusiasmo e dell'euforia del decennio precedente. Anche sul tema dell'industrializzazione il progetto della nuova Rinascita era partito da una forte autocritica sul passato:

Il processo di sviluppo industriale finora realizzato, incentrato principalmente sull'industria di base e in modo particolare sulla petrolchimica e sugli impianti di raffinazione, è stato in varie occasioni oggetto di critiche serrate da parte delle forze democratiche del Consiglio regionale. Ancora oggi, peraltro, sull'onda della linea di espansione maturata negli anni Sessanta, le forze imprenditoriali domi-

nanti tendono a perseguire una espansione della petrolchimica al di fuori di efficaci controlli pubblici, sebbene la grande maggioranza del finanziamento provenga da fonti pubbliche. In questa linea di tendenza continuano a muoversi le più recenti iniziative di investimento, volte ad ampliare la capacità produttiva ed a completare gli impianti di trasformazione dei prodotti primari.

Ora, la riqualificazione del processo industriale regionale deve tendere a ribaltare, a favore delle componenti interne del sistema regionale (lavoro, imprese), i termini e le condizioni dell'integrazione con il più ampio contesto dell'economia nazionale, ponendo in essere, innanzitutto, relazioni settoriali ed intersettoriali volte ad una integrazione più equilibrata della struttura produttiva isolana³⁸.

Detto in parole più semplici e chiare, il piano del nuovo sviluppo intendeva muoversi soprattutto verso una riqualificazione dell'esistente, colpito dalla crisi nei due comparti più importanti (petrolchimico e estrattivo) ed a valutare le possibilità d'un allargamento verso settori più rispondenti ad assicurare adeguati livelli occupativi e meglio collegati con l'economia tradizionale dell'isola (alimentare, tessile, edilizia industrializzata). Si prefiggeva ancora di riportare nelle mani della Regione la contrattazione nei confronti delle grandi imprese pubbliche e private per mettere ordine, in intesa anche con le forze sindacali e sociali, nei nuovi progetti di investimento.

Ma il *clou* del progetto di sviluppo era incentrato sul voler riportare «il settore agricolo, nelle sue dimensioni economiche, sociali e territoriali, al centro della politica di piano». Gli stessi indirizzi indicati sembravano voler privilegiare più l'emotività legata all'insicurezza pubblica delle

zone interne che a precise ipotesi di effettiva modernizzazione dell'economia agricola sarda³⁹. Proprio perché gli interventi possibili in quel settore (con benefici ritardati nel tempo) sembravano ben lungi dal risolvere la forte ed attuale crescita della domanda di lavoro che «nelle sue manifestazioni più importanti richiede come impegno inderogabile – ammoniva una relazione del Centro Regionale di Programmazione⁴⁰ – la riproposizione di un quadro generale di sviluppo dell'economia regionale aderente alle caratteristiche ed alle dimensioni dell'offerta».

Al di là del solito ermetismo dei documenti politici, si intendeva ribadire che se l'emergenza principale risultava essere l'occupazione, gli indirizzi prescelti non andavano certo incontro alle quantità ed alle qualità della domanda di lavoro.

Sarebbe anche occorso tenere presente dei cambiamenti avvenuti nell'assetto demografico dell'isola che aveva visto, nel decennio 1961-71, diminuire la popolazione dei centri di montagna e di collina di quasi il 18 per cento, a vantaggio dei centri costieri e di pianura⁴¹. Testimonianza anche questa del forte esodo dalle attività rurali (meno 75 mila unità nel decennio) verso altri settori, specie quelli del terziario di servizi, pubblici e privati.

Il richiamo sempre più pressante alle "risorse locali" (in contrapposizione a quelle esterne, su cui aveva fatto conto la legge 588) indicava una direttrice di interventi e di progetti alternativa, o addirittura antagonista, agli intendimenti posti dalla legge originaria della Rinascita.

Nonostante queste perplessità (a cui veniva data una mano dalle forti difficoltà congiunturali in cui si dibatteva tutta l'industria) si andava rafforzando, all'interno delle ali estreme della società sarda, una sorta di conversione neo-

sardista che indicava il 'dio industria' come l'emblema d'un nuovo paganesimo da combattere e da distruggere. Occorre – era scritto in un documento elaborato da un gruppo di integralisti tra cui c'erano taluni esponenti del sindacato – «battere la linea politica e culturale che vuole trasformare anche il pastore e il contadino in operai salariati in tuta, dipendenti alle dipendenze delle aziende capitalistiche continentali⁴²». I movimenti antagonisti ai progetti d'industrializzazione avevano trovato anche facile asilo in alcuni cenacoli intellettuali che avevano riaperto l'antica *querelle* tra città e campagna, tra le presunte serenità del mondo agricolo-pastorale e gli evidenti stress sociali insiti nella civiltà urbano-industriale.

Il dibattito che aveva portato alle scelte del 'nuovo' piano era peraltro scivolato via senza particolari attenzioni e con un visibile disinteresse, poiché il confronto politico sembrava aver incentrato tutto il suo impegno su due questioni certamente importanti ma, come ha scritto anche Girolamo Sotgiu, «di assai limitata capacità di incidere sulla soluzione dei problemi concreti che si ponevano alle popolazioni dell'isola⁴³»: quei problemi non erano legati a sviluppo e nuova occupazione, ma riguardavano la riforma dello Statuto regionale e la salvaguardia dell'identità sarda (il problema della lingua).

Su questi temi, di per sé importanti ma per certi versi più intellettuali che sociali, si sarebbe costruita la piattaforma per quella che verrà chiamata la politica dell'*intesa autonomistica*. Che era poi il luogo d'incontro per un'alleanza tra democristiani e comunisti, sotto le insegne di una forte specificità regionalista. Le elezioni per la VII legislatura regionale, svoltesi il 16 giugno del 1974, con la forte avanzata del PCI (passato dal 19,7 al 26,8 per cento

dei voti) e con il notevole arretramento della DC (dal 44,5 al 38,3 per cento)⁴⁴, avrebbero creato le condizioni per quello storico avvicinamento.

Alla Presidenza del Consiglio era stato eletto il democristiano Felice Contu (astenuito il PCI), mentre il nuorese Giovanni Del Rio veniva confermato alla presidenza di una Giunta di centro-sinistra (DC-PSI-PSDI). Pochi mesi dopo, peraltro, il PCI sardo si sarebbe candidato ad assumere responsabilità nel governo regionale, per attuare quella che, in una risoluzione presentata dal segretario regionale Mario Birardi, veniva chiamata la *svolta autonomistica*, versione sarda del 'compromesso storico' berlingueriano.

Per il sindacato sardo la seconda metà degli anni Settanta sarebbe stato quindi un periodo assai caldo. Dalle miniere iglesienti ad Ottana, dalla chiusura di fabbriche⁴⁵ alla cassa integrazione, era tutto un aprirsi di vertenze che denunciavano, senza mezzi termini, l'aprirsi di una drammatica recessione nei processi di industrializzazione faticosamente avviati nel decennio precedente.

In più s'era aperta, anche sulla scia delle conclusioni della Commissione Medici, una *questione territoriale*, all'interno delle stesse scelte politiche per lo sviluppo. I venticinque anni passati dall'avvio dell'esperienza d'autogoverno avevano posto come imputato principale l'eccesso di centralismo burocratico messo in atto dall'amministrazione regionale che avrebbe così mortificato le autonomie locali. La 'ministerializzazione' delle procedure attuata dagli uffici regionali aveva restituito ai sardi l'immagine di una Regione accentratrice, non diversa da quello che era sempre stato lo Stato accentratore.

Il sindacato sardo aveva cercato fin dal 1970, attraverso

quella piattaforma rivendicativa regionale denominata poi *Vertenza Sardegna*, di presentare una sintesi politica delle diverse piattaforme territoriali e settoriali, in modo da contemperare in una sintesi operativa i localismi ed i corporativismi categoriali, ritenuti estremamente dannosi e controproducenti.

La strategia della *Vertenza* poggiava soprattutto su un'unità d'intenti che era ben visibile nelle tre segreterie regionali dei sindacati (CISL, CGIL e UIL), ma che continuava a mostrare, soprattutto in periferia, segni di un mai sopito antagonismo⁴⁶. C'era comunque un forte interesse, da parte dei lavoratori, di dare forza e consenso al sindacato. Tra il 1970 ed il 1976 la CISL sarda avrebbe portato i propri iscritti da poco più di 38 mila (esattamente 38.414) a quasi 84 mila (83.935)⁴⁷, a testimonianza della *centralità* del sindacato all'interno della società sarda.

Secondo diversi testimoni di quegli anni e sulla base delle osservazioni ora possibili, il "peso politico" del sindacato era enormemente cresciuto, proprio per le capacità avute nell'interpretare correttamente le varie correnti di insofferenza e di disagio che avevano attraversato la società sarda. Sarebbe stato merito del sindacato l'aver posto al centro dell'azione per una effettiva rinascita la necessità di ridare autorità ed efficienza al governo regionale. Erano infatti emerse tutte le carenze operative dell'Ente Regione, tanto da giustificare la denuncia sindacale che parlava d'un apparato regionale «vecchio e incapace sia sul piano amministrativo che su quello politico». Occorreva attuare rapidamente – questa era la richiesta – un reale decentramento di funzioni e compiti a favore degli enti locali i quali dovevano essere affrancati dalla loro subalternità per ottenere la loro parte di potere reale nella pro-

grammazione e nella realizzazione dello sviluppo.

Franco Manca, dell'ufficio studi della CISL sarda, aveva espresso che anche «il sindacato che si presenta in modo sempre più *totalizzante* all'interno della società civile» doveva impegnarsi concretamente per colmare queste inadeguatezze delle amministrazioni regionali «se le istanze dei lavoratori sardi vogliono trovare riconoscimento nell'ambito dell'autonomia regionale⁴⁸». Ed anche le stesse strutture della CISL nel territorio erano state oggetto di queste accuse di centralismo. Benvenuto Corda dell'Unione nuorese aveva lanciato l'allarme, affermando che «oggi ci troviamo di fronte ad un sindacato accentratore che critica l'accentramento statale e quello regionale. Ma come si può criticare un'organizzazione – si domandava – se poi la si copia?⁴⁹». Il territorio, e le sue forme di presidio (politico, sindacale, burocratico), diveniva così il nuovo soggetto dell'intervento programmatico. Lo aveva avvertito chiaramente Giampiero Atzori, dirigente sindacale dell'Unione regionale, che aveva chiamato il movimento dei lavoratori a farsi carico, attraverso una sua attiva presenza, «della gestione dal basso del processo di sviluppo comprensoriale e regionale⁵⁰».

Era in discussione, si badi bene, il processo di sviluppo come avvenuto con la prima industrializzazione (legge 588 della Rinascita) e si auspicava un cambio di rotta perché si attenuassero, per l'isola, i condizionamenti dovuti a quell'impostazione 'monocolturale' dell'industrializzazione, come avvenuta con la petrolchimica. Afferma Giannetto Lay che i tre sindacati sardi avvertirono – molto più dei partiti politici – il pericolo del ripetersi nell'isola di un'esperienza simile, per certi versi, a quella dell'industria estrattiva. Erano però dell'avviso che al settore pe-

trolchimico non dovessero essere indirizzate risorse 'regionali', ma che ad esso si dovessero riservare le incentivazioni previste dal 'famoso' Piano chimico nazionale. Su queste linee di lotta per ottenere il rifinanziamento della Rinascita, il sindacato sardo era riuscito a realizzare un'imponente mobilitazione di adesioni e di consensi. Il 30 gennaio del 1974 s'era svolta, organizzata unitariamente, un'imponente manifestazione a Cagliari, conclusa da un comizio di Luciano Lama davanti ai 50 mila lavoratori che avevano sfilato per le vie della città. Ha scritto Sandro Ruju ricordando quell'avvenimento:

Il movimento sindacale sembrò capace di unire la Sardegna rivendicando il rifinanziamento del Piano di Rinascita, ma anche chiedendo un nuovo modello di sviluppo. Con la proposta di un nuovo Piano che avrebbe dovuto essere capace di valorizzare le risorse locali, di realizzare compiutamente la riforma agropastorale e, nello stesso tempo, di opporsi all'ipoteca sul futuro dell'isola rappresentata dall'incontrollata espansione dell'industria petrolchimica di base, sembrava ridursi la forbice tra le lotte della nuova classe operaia dei poli industriali e la tematica autonomistica⁵¹.

La proposizione dei temi-obiettivo della Vertenza su spazio regionale era riuscita a far trovare, attorno ai lavoratori, gran parte delle forze politiche sarde (almeno la parte più 'illuminata' di esse). La risposta avvenne con la legge regionale n. 33, approvata nell'agosto 1975, che si proponeva, innovando e ribaltando le vecchie concezioni dell'assetto burocratico, di attribuire «agli organismi comprensoriali poteri di promozione e di programmazione, ol-

tre che l'esercizio di funzioni amministrative decentrate⁵²». La realizzazione di questo disegno di profonda trasformazione era stata affidata ad una serie di provvedimenti legislativi che avrebbero dovuto realizzare una completa ristrutturazione dell'amministrazione per ridare efficienza e funzionalità a tutti gli uffici regionali, in un quadro di decentramento incentrato sul sistema dei Comprensori e delle Comunità Montane. Doveva essere questa la cornice operativa su cui inserire i programmi ed i progetti attuativi della legge⁵³ per il rifinanziamento del Piano di Rinascita. La storia dirà come quegli intendimenti sarebbero poi naufragati nella sempre più rigida impermeabilità delle strutture burocratiche ad ogni tentativo di cambiamento.

Nel frattempo nello scenario nazionale il sindacato aveva iniziato una serie di contatti con governo ed imprenditori per contrattare alcune flessibilità salariali con un miglioramento delle politiche sociali, per la realizzazione dell'auspicato *welfare state*.

Un primo passo in questa direzione avvenne con l'accordo tra imprenditori e sindacati del 1975 sul sistema di indicizzazione dei salari (con l'introduzione del punto unico di scala mobile). In un periodo di elevata inflazione, l'indicizzazione appariva ad entrambe le parti sociali come uno strumento per ridurre la conflittualità aziendale. Solo più tardi si sarebbero chiaramente manifestate le conseguenze negative di questo meccanismo.

Con il successivo accordo del 1977 i sindacati si sarebbero mossi in direzione d'un raffreddamento del costo del lavoro e di concessioni sul terreno della flessibilità del lavoro, attraverso maggiore possibilità di ricorso agli straordinari e

controllo dell'assenteismo.

L'orientamento alla concertazione [tra parti sociali: sindacati, imprenditori, governo] verrà sancito dalla cosiddetta svolta dell'EUR del 1978 ed è indubbiamente incoraggiato dall'avvicinamento del partito comunista all'area di governo con la fase della solidarietà nazionale (1976-79). Questa linea di moderazione delle organizzazioni sindacali trova sostegno in una serie di provvedimenti legislativi: la legge di riconversione industriale e quella per l'occupazione giovanile del 1977, la legge sulla formazione professionale del 1978. Nello stesso periodo verrà introdotto il Servizio Sanitario Nazionale, che risponde a domande sostenute dalle organizzazioni dei lavoratori⁵⁴.

In Sardegna le nuove leggi per la Rinascita avevano introdotto, come luogo di confronto e di concertazione delle politiche di sviluppo, il Comitato regionale per la Programmazione⁵⁵. Anche su questo argomento la CISL sarda avrebbe visto riaccendersi la fiammella dei contrasti e delle contrapposizioni provinciali. Da Sassari, Pasquino Porcu sarebbe partito per la sua crociata 'contro', ritenendo la presenza dei rappresentanti sindacali nell'organo di consultazione una 'compromissione' o, ancor peggio, una 'cogestione' degli interventi governativi che era estranea alla cultura del sindacato (e della CISL in particolare)⁵⁶. Per molti altri, quell'appello sassarese era sembrato un passo indietro rispetto alla lunga marcia effettuata dal sindacato per divenire, nella società sarda, un autorevole ed ascoltato *soggetto politico*, e – ancora – per abbandonare, con una decisione unilaterale, quella prassi delle valutazioni congiunte con le altre confederazioni che era stata la cerniera del processo unitario. Di fatto sembrava essere

la riproposizione di quella contrapposizione dialettica tra Porcu e Lay (Sassari ancora contro Cagliari), più che una frontiera ideologica di scontro.

Rimaneva ancora, al centro d'ogni discussione e d'ogni contrapposizione, il *rovello* della petrolchimica. Se fosse, o meno, un indirizzo utile al processo d'industrializzazione (e di rinascita) della società sarda. Rovello su cui si sarebbero incentrate gran parte delle polemiche politico-sindacali di quel periodo. Crediamo che sia ancora oggi – venticinque anni dopo – un aspetto di difficile ed obiettiva valutazione. Va ricordato come si fosse riscontrata, come valore altamente positivo, la forte emancipazione civile che i lavoratori sardi erano riusciti a conquistare con le loro esperienze in fabbrica⁵⁷ a contatto con la rigenerante civiltà dell'industria. D'altra parte era rimasto radicato (soprattutto nei partiti e nei gruppi della sinistra) un giudizio di forte negatività sulla *monovalenza* petrolchimica assunta dall'industrializzazione, che era poi un modo neppure tanto mimetizzato per opporsi all'espansione d'un gruppo privato come quello della SIR-Rumianca dell'ingegner Nino Rovelli, che aveva assunto nell'isola, anche attraverso il controllo dei due quotidiani locali, un enorme potere (*il feroce e prepotente leone*, di cui aveva parlato Porcu). Tant'è che, quasi contemporaneamente, da parte di molti ambienti politici e sindacali furono fatti ponti d'oro alla *discesa* in Sardegna delle imprese petrolchimiche dell'ENI che, pur presentando programmi d'investimento omologhi e sovrapponibili a quelli di Rovelli, avevano dalla loro la prerogativa del diverso sesso del loro capitale (pubblico e non privato)⁵⁸.

Per spiegare ancor meglio quell'*impasse*, occorre ricordare come si fosse formata una netta dicotomia di giudizi sul-

la SIR impresa industriale (giudicata industria all'avanguardia europea per tecnologia e produzioni⁵⁹) e la SIR gruppo capitalistico, condannata invece per le sue commistioni con il potere, per la sua dipendenza dagli incentivi pubblici (SIR sarebbe stato indicato come l'acronimo di Sarda Incentivi Riuniti) e soprattutto per un forte inquinamento 'politico' di cui sarebbe stata promotrice e protagonista⁶⁰.

Su questa duplicità di giudizi e, soprattutto, sul prevalere del secondo sul primo, verrà giocata la sconfitta di Rovelli e delle sue industrie nella 'guerra chimica' nazionale. Sono diversi i dirigenti sindacali di quegli anni nel sostenere che fu certamente un errore sottovalutare l'eccellenza tecnologica e produttiva degli stabilimenti SIR e sopravvalutare invece le capacità d'industriale chimico dell'ENI, facilitati nella valutazione dal fascino che il mitico nome di Enrico Mattei continuava ad avere. Il primo gruppo petrolifero italiano si dimostrerà infatti molto più agguerrito e vincente nel *trading* internazionale, ove ricavava i suoi grandi profitti, che nella conduzione (ricca di indecisioni e di incertezze) degli impianti chimici⁶¹.

Per un giudizio complessivo di quelle vicende industriali non sarà questa una notazione da trascurare. Proprio perché, sul piano più strettamente aziendale, la realtà industriale degli stabilimenti di Porto Torres e Macchiareddu poteva essere considerata all'avanguardia ed appariva estremamente concorrenziale nei confronti dei più importanti *competitors* europei ed americani⁶². Vi era certamente, come condizione estremamente negativa, la pesante condizione d'indebitamento del gruppo, per via dell'entità dei mutui contratti con gli istituti di credito speciale⁶³ e per i forti ritardi (e gli *omissis*) registrati nell'in-

casso dei contributi in conto capitale. Il giudizio su queste fragilità finanziarie sarà estremamente perentorio: «l'indebitamento globale al 1977 – ha ricordato Ruju⁶⁴ – era superiore di 4 volte al fatturato, mentre in teoria sarebbe necessario un rapporto tra debiti e fatturato di 1 a 1. Inoltre per ogni 2,7 lire di capitale proprio, la SIR si trova ad avere più di 100 lire di debiti». Se le prospettive finanziarie erano decisamente preoccupanti, non altrettanto apparivano quelle produttive, perché il gruppo si trovava sempre in un trend di continua ascesa e di straordinaria crescita tecnologica, anche nel campo dell'*engineering*, e con un cospicuo patrimonio di *know-how* d'altissimo livello internazionale⁶⁵.

In questo quadro, che è insieme di difficoltà e di prospettive, si colloca l'avvio (2 dicembre 1977) dell'inchiesta giudiziaria da parte del giudice Infelisi, in contemporanea con il blocco dei finanziamenti da parte degli istituti di credito. E, successivamente, anche grazie all'intervento di Francesco Cossiga (divenuto, nel marzo 1979, Presidente del Consiglio) che concederà un aumento di 160 miliardi al fondo di dotazione dell'ENI (febbraio 1980), il passaggio di 22 dei 26 stabilimenti sardi dell'ex SIR al gruppo di Stato.

Con l'uscita di scena di Rovelli – scriverà in un suo recente libro di memorie Daverio Giovannetti, storico esponente della CGIL sarda – «la Sardegna [delle fabbriche] era ormai completamente in mani pubbliche»⁶⁶.

In contemporanea con la cessazione produttiva degli stabilimenti del gruppo SIR – si cita qui un'opinione del compianto Governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi – quello spazio lasciato libero (pari a circa il 25 per cento della produzione nazionale) «fu di fatto occupato da produt-

tori stranieri, ed una volta conquistato quello spazio non lo cedettero più. Così il deficit degli scambi esteri di prodotti chimici è venuto giganteggiando, passando dai 2300 miliardi di lire del 1979 ai 7500 del 1987, di cui sempre due terzi nella chimica di base⁶⁷».

La strada della pubblicizzazione della petrolchimica sarda sarà quindi contrassegnata da molte croci⁶⁸ e, soprattutto, da una progressiva riduzione delle produzioni e dell'occupazione (nel 1981 verrà chiusa la raffineria di Porto Torres) e da una costante caduta di competitività degli stabilimenti.

Nel giudizio su questa vicenda, sul come un'industria petrolifera d'avanguardia si fosse sempre più ridotta nelle *performance* e nelle prospettive, tanto da avviarsi verso un processo di progressivo smantellamento, voluto dai nuovi proprietari, avrebbero influito – non è il caso di dimenticarlo – più motivazioni ideologiche che ragioni industriali, più diffidenze intellettuali che valutazioni tecniche. Anche gli ambienti sindacali della CISL non sarebbero rimasti indenni dal favorire questo declino. Le contiguità culturali di alcuni dirigenti sindacali con gli ambienti influenzati da quelli che il meridionalista Francesco Compagna avrebbe chiamato i 'romantici' esaltatori di «una mitica società contadina che intristisce i paesaggi ed avvilitisce gli uomini⁶⁹», avrebbe favorito il sorgere di opzioni fortemente antindustrialiste. L'indirizzo alternativo sembrava essere quello di dover «partire dalle comunità agro-pastorali, perché la Sardegna è fatta soprattutto da pastori e contadini», e che a queste – innanzitutto e soprattutto – si dovesse guardare per costruire la Rinascita dell'isola.

In questo scenario, il *démone petrolio* era divenuto il nemi-

co pubblico *number one* per la Sardegna del presente e del futuro. Era indicato come un germe cancerogeno o come una sorta di droga pesante, che avrebbe tolto ogni vitalità al popolo sardo, rendendolo ancor più schiavo.

In queste valutazioni, l'anticapitalismo marxista, l'anti-continentalismo sardista ed il ribellismo della *balentia* paesana (valori molto presenti nel nostro *dna*), si erano fusi insieme, in un *cocktail* di forte presa popolare, per rigettare un'industrializzazione «calata dall'alto» e, più precisamente, un'industrializzazione incentrata su stabilimenti petrolchimici.

Si tratta peraltro di idee e di opzioni che hanno avuto anche una loro rivalutazione culturale di recente con gli scritti⁷⁰ dello storico Giulio Sapelli che addebita come errore grave della classe dirigente isolana non aver prescelto, per la rinascita dell'isola, una microindustrializzazione legata alle tradizioni ed ai valori locali, senza importazioni dall'esterno. Sul banco degli imputati era la 'ferocia' con cui la società delle fabbriche aveva violentato la preesistente civiltà rurale, con i suoi valori e le sue regole, tanto da aver provocato una vera e propria «catastrofe antropologica»⁷¹. Anziché aver privilegiato – come sostiene Sapelli – una «rottura morbida», attraverso la crescita d'una imprenditoria autoctona capace di traghettarsi dall'agricoltura all'agroindustria.

È una tesi che continua a riscuotere, per la verità, diversi consensi in Sardegna, sulla quale peraltro si sono anche espresse diverse perplessità e non poche 'non condivisio- ni'. Essa infatti tenderebbe ad ignorare il grande passo in avanti compiuto – attraverso l'inserimento di fabbriche industriali d'alto profilo tecnologico – sul piano della modernizzazione generale della società locale e, non se-

condariamente, del forte avanzamento compiuto, nell'occupazione regionale, degli indici di specializzazione dei lavoratori, anche in raffronto anche alla situazione nazionale. Si tratta di dati che vanno colti nell'importante significato che racchiudono e che rappresenterà, per i lavoratori sardi, una significativa conquista.

Occorre ricordare come gli storici della «modernizzazione» abbiano associato gli aspetti derivanti dall'*educazione della fabbrica* (l'orientamento al mercato, le capacità innovative, lo sviluppo di competenze, la mobilità sociale e geografica, l'adattabilità al cambiamento, ecc.) come il più importante volano per la conquista, nell'intera forza lavoro di un paese, di gradi più alti di benessere sociale. Gli ex pastori e gli ex braccianti della Nurra, dei Campidani, del Goceano e delle Barbagie erano quindi divenuti, in breve tempo, degli 'specializzati' (dei lavoratori capaci di governare la tecnologia), in uno dei settori più avanzati delle lavorazioni industriali come quelle chimiche. Ugo Pirarba, che ha guidato negli anni Ottanta la CISL sarda dopo un'esperienza nazionale nel sindacato industriale, dirà che

il sistema chimico sardo ha tutte le carte in regola per considerarlo come vero polo della chimica italiana. Le ragioni che giustificano quest'affermazione sono l'adeguato livello tecnologico e produttivo raggiunto; purtroppo queste ragioni stentano ad affermarsi mentre la loro affermazione è indispensabile per l'economia della Sardegna. Ora, l'industria complessivamente considerata ha [avuto] un ruolo fondamentale nella diffusione dello sviluppo anche nelle zone interne e perciò stesso nel riequilibrio territoriale dell'isola. Da ciò la sua indispensabilità e quindi la necessità di con-

solidarla, diversificarla ed estenderla. In Sardegna vi sono tutte le condizioni per dare sviluppo a tutte le attività industriali presenti: da quelle della chimica a quelle dell'alluminio, da quelle cartarie a quelle agroalimentari. Il vero problema – aggiunge – è quello di riuscire a spostare gli equilibri e gli interessi nazionali ed internazionali in atto⁷².

Più che di una catastrofe antropologica (di cui s'è detto) sarebbe stato meglio parlare di un accelerato processo di emancipazione, capace di rivoltare radicalmente non solo il mondo del lavoro e le stesse modalità di lavorare, ma – soprattutto – di aprire nuovi orizzonti per le aspirazioni occupative delle giovani generazioni delle campagne sarde (e tutto questo non certo in chiave di negatività).

Nonostante queste critiche, l'andamento dell'economia regionale negli anni Settanta (fatta eccezione per la crisi del 1975) aveva denotato un dinamismo di crescita, nei diversi indici disponibili, di interessante e positiva valenza. L'apparato industriale dell'isola sembrava capace di poter trainare lo sviluppo e di allungare le prospettive di crescita. «Il Prodotto Interno Lordo – scriverà Maria Luisa Sini dell'Ufficio studi del Banco di Sardegna⁷³ – fa registrare tassi di variazione molto positivi fino al 1979; la linea di tendenza degli investimenti fissi lordi denota, fino al 1977, un profilo superiore a quello nazionale, mentre quello dei consumi finali interni ricalca molto fedelmente il trend nazionale. Il prodotto per occupato del settore industriale sardo permane, fino al 1979, su livelli più elevati di quelli nazionali, nonostante la dinamica dell'occupazione più accentuata in Sardegna che nell'Italia nel complesso⁷⁴».

Peraltro l'industria del petrolio era vista come estranea ai

valori interni della società sarda ed era ritenuta il simbolo dello sfruttamento dei colonizzatori forestieri, non differente da quelli che ancora oggi intristiscono i ricordi storici dell'isola (dai fenici ai pisani, dai genovesi agli aragonesi, dai catalani agli austriaci, fino ai piemontesi). Nino Rovelli verrà visto infatti come la reincarnazione del viceré sabauda Vincenzo Balbiano, contro cui s'erano rivoltati i sardi nelle giornate rivoluzionarie del 1794.

Anche per questo groviglio di valutazioni – in gran parte metaindustriali – viene difficile trovare un giudizio calibrato ed obiettivo di quelle prese di posizione. L'intera «questione petrolchimica» sarda sfugge infatti, per tante motivazioni, ad una serena valutazione, tanto da far sì che anche i lucidi e coraggiosi 'ragionamenti' tecnico-finanziari d'un galantuomo come l'ex Governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi (circa la validità economica di quegli investimenti industriali) siano stati quasi irrisi, se non accettati con compatimento, da alcuni storici isolani, quasi fossero degli affiliati ai circoli di *Petrolio Rosso*.

Ben si comprende, quindi, come queste vicende abbiano attraversato in modo traumatico il mondo sindacale. Creando fratture e divergenze che ancor oggi vengono fuori dai ricordi e dalle testimonianze. I clan degli *anti-siriani* avrebbero trovato sostenitori soprattutto nella componente comunista della CGIL, ma anche all'interno della stessa CISL.

Basterebbe ricordare come nell'Unione provinciale di Sassari fossero ben radicate le opinioni di Pasquino Porcu, fortemente contrarie alle iniziative di Rovelli (*la SIR è come un leone feroce; perciò va cacciato, perchè ben difficilmente potrà essere addomesticato*). Ma vi trovavano spazio, e consensi, anche quelle opposte sostenute da un altro dirigen-

te, Simplicio Sotgiu. Sosteneva infatti che la fabbrica – con il suo lavoro ed i suoi risultati – rappresentasse una grande conquista del mondo dei lavoratori e, perché tale, andasse difesa, protetta e sostenuta. E che, nelle lotte sindacali, non si dovessero mai confondere gli interessi della fabbrica (e dei lavoratori) con quelli del padrone.

Anche la federazione regionale dei chimici CISL⁷⁵ era fortemente convinta nel doversi opporre, con tutte le forze, ai tentativi di ridimensionare o di disperdere il grande patrimonio di uomini e di impianti presente negli stabilimenti sardi. E che occorreva valutare le realtà produttive di Porto Torres, Macchiareddu ed Ottana come importanti ed inalienabili «risorse locali». Da collocare in un disegno di completamento ed integrazione dei cicli produttivi per giungere fino alle terze e quarte linee di 'derivati'.

Val bene ricordare, in proposito, che ancora nel 1974 la federazione sindacale unitaria dei chimici (la FULC nazionale) aveva firmato un accordo con il gruppo dell'ing. Rovelli per nuovi investimenti in Sardegna, che andavano dal *raddoppio* dei poli di Porto Torres e Macchiareddu alla realizzazione di nuove unità produttive ad Ottana ed Isili.

Ancor più oggi di ieri, Simplicio Sotgiu, e con lui anche Mario Moro, ritengono che fu un grave errore voler confondere, nelle lotte sindacali, la persona di Nino Rovelli⁷⁶ con le sue fabbriche. E di avere avvalorato le dicerie, raccolte da molta pubblicistica del tempo, che avevano definito come inutili *ferrì vecchi* le attrezzature degli stabilimenti sardi della SIR. Dimenticando che fino all'avvio dell'inchiesta giudiziaria del magistrato Infelisi, fossero invece giudicati – giustamente – tra i più avanzati e moderni d'Europa (capaci di sviluppare, in soli dodici

anni, volumi e valori di produzione venti volte maggiori).

Le vicende della petrolchimica, o, meglio, gli atteggiamenti assunti dal sindacato nei confronti di quest'aspetto dell'industrializzazione sarda, appaiono emblematici per esprimere un giudizio complessivo sul ruolo assunto dall'organizzazione dei lavoratori nel processo di sviluppo dell'isola. Anche perché in essa, non diversamente dalla società civile isolana, sarebbero emerse due contrastanti visioni delle strade da percorrere per una possibile modernizzazione. Che si potrebbero sintetizzare nel contrasto tra chi intendeva 'urbanizzare' (nei comportamenti, nella qualità della vita e del lavoro e negli obiettivi) i 24 mila chilometri quadrati della superficie isolana e chi, al contrario, intendeva riaffermare, e consolidare, il primato della ruralità e, quindi, 'contadinizzare' (nelle regole e nei valori tradizionali) l'intera economia regionale. Con il necessario chiarimento di doversi intendere, in questo ragionamento, l'equazione urbanizzazione uguale industrializzazione⁷⁷. Dentro questo rovello si sarebbero consumate molte energie, ed anche molte posizioni personali, proprio perché l'abbandono del passato (ove ciascuno di noi si sente a suo modo o prigioniero o libero residente) non è mai stata decisione facile.

Ora, l'aspetto più rilevante ai fini di questa analisi, è che il sindacato sardo (nel caso specifico, la CISL) sarebbe rimasto in mezzo al guado. Il passaggio da una elementare società rurale ad una complessa società industriale non era infatti compito facile. Proprio perché era assai difficile accettare unanimemente tutti quei valori (o disvalori) che la civiltà industriale porta con sé, dalla mobilità sociale a quella geografica, dalle regole gerarchiche a quelle orarie,

tutti in antitesi con quelli vigenti nel mondo georgico (statico e monocorde) delle nostre campagne.

Quelle difficoltà erano state vissute in maniera drammatica all'interno dello stesso consiglio regionale della confederazione. Che era giunta in una tempestosa riunione (7 febbraio del 1979) a respingere a maggioranza la relazione programmatica presentata da Giannetto Lay ed a costringere alle dimissioni l'intera segreteria regionale⁷⁸. Alla base del contrasto (che avrebbe fatto parlare, anche nei documenti ufficiali, «di crisi della CISL sarda») vi era proprio l'insoddisfazione da parte delle strutture provinciali sulla conduzione, ritenuta verticistica, della segreteria regionale.

Una lunga e paziente mediazione svolta dallo stesso Segretario generale della Confederazione, Luigi Macario⁷⁹, riuscirà a ricomporre faticosamente (ci vorranno ben tre sedute del Consiglio regionale confederale) la forte polemica accesi tra Unioni provinciali da una parte e USR dall'altra. Solo la consumata abilità di mediazione di Macario sarebbe riuscita a trovare un punto d'intesa, dato che, «non essendo emerse sostanziali divergenze sulle proposte ed indicazioni politiche» formulate da Lay, era possibile approvarle 'sotto condizione', con l'impegno di rivederle ed aggiornarle «entro un mese, anche alla luce del dibattito svolto e delle proposte scritte formulate da alcune strutture»⁸⁰.

Trovare l'unità degli intenti in una società regionale sempre disunita e, al suo interno, così competitiva era assai difficile anche per il sindacato che sentiva, forse più di ogn'altra organizzazione, il peso delle disparità di benessere esistenti tra le diverse aree dell'isola (il reddito pro capite, secondo un'analisi effettuata da un istituto ban-

cario, era pari a lire 3.350.000 in provincia di Oristano, 3.880.000 in quella di Nuoro, 5.050.000 in quella di Sassari e 5.930.000 in provincia di Cagliari⁸¹).

La stessa maturazione dei quadri dirigenti avrebbe risentito, e non poco, di queste difficoltà e di questi vincoli (che erano poi una sorta di mix economico-territoriale). Una CISL, quindi, vittima di molte contraddizioni ambientali e sociali e quindi operativamente debole nei confronti dell'esterno e disunita al suo interno? La domanda, a parere nostro, non può, nè deve essere elusa, anche perché riguarda un giudizio globale su atteggiamenti e comportamenti che sono stati importanti per la storia economica dell'isola.

Se per molti analisti la debolezza del sindacato sardo risiederebbe sulla sua sottomissione ai programmi ed alle iniziative delle centrali capitalistiche presenti (private o pubbliche)⁸², a nostro giudizio essa andrebbe invece misurata sulla sua capacità, o insufficienze, dimostrate nel saper difendere e diffondere la struttura industriale dell'isola. Poiché, al di là di ogni altro aspetto, il suo compito primo era pur sempre quello di tutelare gli interessi dei lavoratori.

In una regione che non aveva mai conosciuto la mobilità al suo interno (secondo le indicazioni dei geografi, la Sardegna era nota per la più forte immobilità demografica del Paese), la stessa localizzazione delle fabbriche avrebbe giocato un ruolo disgregante, proprio perché ogni comune avrebbe voluto la sua fabbrica, così come avrebbe cercato d'infrastrutturare le sue aree per gli insediamenti produttivi (un'analisi dell'inizio degli anni Ottanta avrebbe indicato da 1 a 10 il rapporto tra aree occupate ed aree libere nelle diverse zone industriali realizzate come PIP,

ZIR, ASI, NI, ecc.).

D'altra parte era assai difficile aprire un discorso localizzativo 'diffuso' in un processo di nuovi insediamenti che aveva visto il grosso predominio delle industrie c.d. *pesanti* (il 61,65 del totale degli investimenti 1960-80), contro il 9,77 delle *leggere* ed il 28,58 delle *intermedie*⁸³. Era in effetti quell'antico discorso dei 'poli' che si ripresentava e che continuava a porre sul tappeto tutta una serie di problemi di forte impatto sociale. Il sindacato era stato chiamato, prepotentemente, ad affrontarlo, perché al suo interno sentiva le forti contrapposizioni tra le aree *dell'osso* e quelle *della polpa* (con l'aggravante che queste ultime erano quantitativamente minoritarie).

Occorreva avere una forte capacità di componimento e di sintesi che non sempre poteva rintracciarsi nella quotidianità delle esperienze. Capacità che, a dire il vero, spesso non venne neppure dispiegata con convinta energia (avrebbe giocato in questo – va detto – l'incapacità 'politica' di dover andare contro il forte vento antindustrialista che s'era levato allora in Sardegna).

Sembrerebbe giusto quindi rilevare che il sindacato sardo non seppe sempre trovare in sé la forza e l'autorità per guidare la classe lavoratrice al di fuori di quel dedalo inestricabile in cui era caduto il processo d'industrializzazione dell'isola. In questo, possono trovarsi diverse giustificazioni, ma è indubbio che la mancanza di una diffusa cultura del lavoro industriale sarà responsabile dei condizionamenti subiti dalle stesse rappresentanze aziendali dei lavoratori.

Anche la stessa strana dicotomia instauratasi tra una vertenzialità in fabbrica per ottenere un miglioramento delle condizioni di lavoro e quella 'sociale', volta a conte-



*Corteo di lavoratori sfilata
a Cagliari per una
manifestazione sindacale
unitaria per lo sviluppo e
l'occupazione.*

stare la stessa tipologia delle produzioni per cui si lavorava, era tale da destare sconcerto. «Un giorno si discuteva con la direzione SIR per ottenere miglioramenti e contrattare garanzie future – ricorda un operaio di Porto Torres – e qualche giorno dopo venivamo mobilitati per scendere in piazza a manifestare per chiedere la cacciata della SIR dall'isola!».

Anche negli stessi capi sindacali lo stesso approccio con l'industrializzazione (e con i suoi problemi) non era uniforme, anche perché permanevano forti differenze di giudizio tra le diverse confederazioni.

Per meglio comprendere questo groviglio di iniziative e di comportamenti andrebbe citata la richiesta fatta in quei giorni da un gruppo di fondamentalisti sardisti alla classe lavoratrice perché si liberasse «dalla logica di una contrattazione dualistica interna alla fabbrica» per affrontare lo scontro *di classe* in una dimensione politico-territoriale. La Sardegna sembrava essere divenuta una terra di grandi contrasti, in cui i lavoratori delle fabbriche, i più facilmente mobilitabili, dovevano impegnarsi per stringere *organicamente* i legami con le comunità agro-pastorali, «diventando così l'organizzazione egemone capace di rovesciare i rapporti di forza esistenti nell'isola»⁸⁴. Quel che non appariva chiaro, in questo disegno ispirato da una cultura di forte impronta ruralistica, era l'obiettivo delle mobilitazioni: che si dovesse lottare contro l'industrializzazione per difendere la naturalità dell'economia sarda.

Anche il sindacato fu quindi vittima della sua stessa centralità, ormai acquisita all'interno della società sarda. Ne avrebbe infatti subito tutte le contraddizioni, le fughe in avanti e, non secondariamente, tutte le ingenuità e le utopie di una certa intellettualità élitaria ed inconcludente.

Anche la Sardegna, sotto questo aspetto, avrebbe avuto i suoi *maîtres à penser*, (la cui regola sarebbe stata quella di predicare senza agire), divenuti ispiratori di un ribellismo antistatuale ed antiunitario che sarebbe poi esploso, in maniera più evidente, nei primi anni Ottanta.

La grave crisi attraversata dall'economia nazionale ed internazionale sarebbe stato il detonatore utile per sorreggere questo ribellismo. Proprio perché l'isola s'era trovata di fronte a quella che potremmo definire una fase di «deindustrializzazione incombente», come drammatico seguito ad una industrializzazione *interrotta*.

Questo passaggio sarà ricco di altri e non meno drammatici capitoli. I titoli di questi sono tutti nella memoria dei lavoratori sardi. I nomi della *Snia-fibre* e della *Tessili sarde* (fratelli Beretta) di Villacidro, dell'*Italproteine* e della *Saras Chimica* di Sarroch e della *Cartiera di Arbatax* indicano le tappe di tante valanghe cadute addosso all'occupazione industriale dell'isola. La prima era nata negli anni Sessanta con un organico di oltre 1300 addetti (più i lavoratori delle imprese esterne) per produrre fibre acriliche e la seconda (1100 occupati) per tessuti pettinati, ed erano entrate assai rapidamente in serie difficoltà gestionali, dando luogo non solo a ripetuti cambiamenti di proprietà (Sfirs, Marzotto, ecc.) ma, soprattutto, a continui ridimensionamenti degli organici con ripetute fasi di cassa integrazione e licenziamenti. Alla fine degli anni Settanta incombeva addirittura lo spettro di una chiusura totale degli stabilimenti.

Anche ad Arbatax l'aria non era mai stata molto serena. Al gruppo Timavo di Trieste – che aveva realizzato il grande impianto negli anni Sessanta (700 occupati) – era succeduto (1973) il gruppo dei fratelli Fabbri. Lo stabilimento

che, al suo sorgere, aveva una propria termocentrale elettrica (la carta è una produzione altamente *energy-intensive*) ed aveva avviato un avveniristico progetto di forestazione per procurarsi in loco la materia prima, era stato oggetto di un risanamento/alleggerimento (attraverso diversi scorpori e cessioni) per correggere un andamento gestionale segnato da un *profondo rosso* (nel 1979 avrebbe raggiunto il 3 per cento del fatturato).

Per quanto riguarda l'*Italproteine* (una joint-venture tra ANIC e l'inglese *British Petroleum* con 130 posti di lavoro) la sorte sarebbe stata ancor più amara, perché nonostante il completamento degli impianti (costati oltre 50 miliardi) non sarebbe riuscita ad entrare in produzione. Perché i prodotti previsti (bioproteine) non avrebbero ottenuto il benestare da parte del Ministero della Sanità. Anche la *Saras Chimica*, controllata dall'ANIC (700 posti di lavoro), con le sue produzioni di *aromatici* sarebbe andata incontro a frequenti crisi.

Del panorama iniziale rimaneva invece ben forte e piazzata la raffineria di Angelo Moratti a Sarroch, con i suoi 12 milioni di tonnellate di greggio lavorati all'anno (l'80 per cento destinato all'esportazione), mentre dall'inizio del decennio aveva preso consistenza il piano EFIM per l'alluminio, a Porto Vesme, con due stabilimenti integrati tra loro – *Eurallumina* e *Alsar* – costati oltre 150 miliardi di lire e con un'occupazione di oltre 1500 addetti. Attorno a queste realtà erano sorti, come impianti per le manutenzioni e l'impiantistica del polo, la *Metallotecnica Sarda* (gruppo Pianelli-Traverso di Torino) e la *Fratelli Medda*, una storica impresa iglesiente. Come impianto a valle, di natura manifatturiera, era in fase realizzativa una fabbrica di laminati d'alluminio, la *Comsal*, nata da

un accordo tra AMMI, SFIRS ed il gruppo Bugnone di Torino.

Nell'area di Macchiareddu aveva intanto iniziato ad operare la *General Cable*, un'azienda metalmeccanica legata al gruppo torinese Bruni Tedeschi (al tempo proprietari della CEAT), specializzata nella produzione di cordicelle metalliche per pneumatici d'auto, in gran parte destinate all'estero.

Dentro questo quadro di difficoltà, incertezze, promesse e delusioni, il sindacato aveva cercato di stabilire una sua strategia, insieme di difesa e di attacco. Il nodo principale, che poi diventerà veramente *scorsoio*, era rappresentato dalle imprese di Stato, che attraverso le diverse sigle con cui erano presenti nell'isola (facenti capo a ENI, EFIM ed EGAM) sarebbero divenute, alle fine degli anni Settanta, le uniche ed assolute protagoniste dell'industrializzazione presente e futura dell'isola. E si trattava peraltro di gruppi industriali sull'orlo del collasso, per via di scelte non sempre in linea con il mercato e con le regole dell'economia.

Ha scritto recentemente Franco Amatori, valoroso docente di storia economica alla 'Bocconi', che «alla metà degli anni Settanta il sistema delle Partecipazioni statali era un colosso da più di 700 mila addetti e con un fatturato – 35 mila miliardi – che rappresentava il 35 per cento di quello del *big business* italiano come fotografato nel campione di Mediobanca. Tuttavia, già da allora non mancavano segnali di difficoltà, tanto che nel 1978 l'EGAM, vero e proprio contenitore di disastri industriali, veniva sciolto. Del resto la crisi economica che si era abbattuta sul Paese dopo lo shock petrolifero del 1973 aveva colpito in particolare le imprese pubbliche che scelte politiche, anche in funzio-

ne anticiclica, volevano mantenere di dimensioni troppo vaste, rispetto alle esigenze del mercato⁸⁵».

Il quadro sardo non era poi differente. Anzi appariva aggravato dal fatto che quel 35 per cento nazionale di 'capitalismo pubblico' diventava qui più del 70 per cento. Al di là di ogni impostazione ideologica, quel che il sindacato sardo contestava era il fatto che questa forte presenza di imprese pubbliche in Sardegna, non avesse dato vita ad alcun 'sistema' industriale delle Partecipazioni statali, organico alle esigenze della società locale.

Al contrario, si notava l'esistenza di una pluralità di soggetti produttivi tutt'altro che coordinati tra loro in modo unitario, molto spesso in aperto conflitto. Le imprese dell'ENI e dell'EFIM rispondevano infatti ad esigenze e ad indirizzi completamente estranei alle necessità ed alle esigenze dell'economia sarda, più pervase d'egoismo capitalistico di quel che avevano mostrato in passato le aziende private.

Nei fatti, la Sardegna era costretta ad assistere ad un tradimento della più importante delle finalità che avevano giustificato, nel nostro Paese, l'intervento diretto dello Stato come imprenditore industriale: quella di dovere agire come strumento di intervento nelle regioni in deficit di sviluppo economico, in supplenza di ritardi o di impossibilità dell'iniziativa privata.

Lo stesso ideologo del moderno meridionalismo, Pasquale Saraceno, aveva posto il ruolo delle imprese delle Partecipazioni statali come 'strategico' in questo disegno di riequilibrio economico e di trasformazione sociale del Mezzogiorno, tanto da far inserire in legge un vincolo localizzativo per i nuovi investimenti a favore del Sud. Nei fatti, invece, gli investimenti promossi dal 'capitali-

simo pubblico' avrebbero risposto più ad esigenze *politiche* o *parapolitiche* che a motivazioni socio-economiche (con ciò intendendo che molte motivazioni si troverebbero più in fatti estranei all'isola, come la guerra chimica fra i grandi gruppi nazionali, o nelle aspirazioni di potere di gruppi partitici o correntizi, come nelle vicende dell'EGAM). Il rapporto «industria pubblica-territorio», che avrebbe dovuto essere il legame virtuoso per favorire il rilancio economico isolano, si sarebbe invece trasformato in un vincolo vizioso, estremamente penalizzante. Sullo stesso intervento pubblico per l'industrializzazione della Sardegna centrale il giudizio non poteva essere del tutto positivo perché (la testimonianza è tratta da un intervento di Salvatore Cugusi ad un convegno a Nuoro) l'impegno delle imprese delle PPSS., nonostante le risorse finanziarie rese disponibili, non era stato pari alle attese dei lavoratori e delle popolazioni. Dirà un acuto storico delle vicende economiche del nostro Paese che l'incapacità economico-produttiva delle imprese pubbliche era l'effetto di un negativo criterio di valutazione del loro management dove l'obbedienza al leader partitico faceva sempre premio sulle capacità e l'esperienza dimostrate⁸⁶.

L'industrializzazione della Sardegna s'era quindi definitivamente accomodata in grembo ai voleri delle convenienze politiche, condizionata dalle decisioni di un management industriale tanto servizievole nei confronti dei partiti quanto inefficiente nel campo delle strategie industriali. Di questa difficile ed anomala situazione il sindacato era destinato a subirne purtroppo forti contraccolpi.

- 1) vedi di L. MARRAS e P. PALA *Le condizioni agro-silvo-pastorali*, relazione del secondo gruppo di lavoro contenuta negli atti della *Commissione d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna* Camera dei Deputati.
- 2) i dati, elaborati dal Centro Regionale di Programmazione (aggiornati al 15.7.1974), indicavano questa situazione delle domande nei principali settori, al momento in istruttoria presso la RAS (ex. art. 30 legge 588):
 - settore estrattivo, investimenti per lire 9.953 milioni e 650 nuovi addetti,
 - chimico-metallurgico, investimenti per 1.105.200 milioni e 11.128 nuovi addetti,
 - meccanico, investimenti per 9.206 milioni e 1.155 nuovi addetti,
 - alimentare, investimenti per 23.138 milioni e 1.698 nuovi addetti,
 - tessile-cartario, investimenti per 24.787 milioni e 1.139 nuovi addetti,
 - materiale edile, investimenti per 46.204 milioni e 1.390 nuovi addetti,
 - legno-sughero-cuoio, investimenti per 6.481 milioni e 553 nuovi addetti.
- 3) vedi il saggio di O. GOBBATO *Piano di Rinascita: da modello di espansione delle strutture produttive a modello di consumo*, in "Quaderni Sardi di economia", n. 1-1979
- 4) le citazioni sono tratte dal saggio di S. RUJU su *Storia d'Italia, Le Regioni (Sardegna)* op. cit. In particolare vedi anche di A. PIGLIARU, *Il banditismo in Sardegna*, Milano 1975.
- 5) vedi il saggio di Antonello PABA "Il settore industriale dal dopoguerra ad oggi" in *Atlante Economico della Sardegna* (a cura di F. BOGGIO), vol. 2 - Industria (Studi), Milano 1990.
- 6) *ibidem*.
- 7) secondo il prof. Gianfranco Sabattini «la mancata diffusione territoriale e settoriale del processo di industrializzazione è derivata dal fatto che l'alta soglia rappresentata dal volume di capitale per addetto delle attività complementari che sarebbero dovute sorgere a complemento del ciclo produttivo delle attività traenti ed il tipo di produzione che le attività complementari avrebbero dovuto allestire, sono risultati fuori dalle possibilità dei piccoli e medi imprenditori locali». Vedi il saggio "L'intervento dello Stato nell'industrializzazione" in *Atlante Economico della Sardegna*, op. cit.
- 8) in particolare l'ing. Rovelli nel febbraio 1969 aveva concordato con la Regione Sarda un programma di nuovi investimenti della SIR nella chimica per oltre 100 miliardi di lire: 50 miliardi per uno stabilimento di fibre tessili ad Ottana (Nuoro), 30 a Truncu Reale (Sassari), altri in stabilimenti di chimica *fine* da localizzare a Macomer, Siniscola, Isili ed Oristano. A fine aprile dello stesso 1969 anche l'ENI diffondeva la notizia di voler intervenire nella Media Valle del Tirso (Ottana) costruendo uno stabilimento per la produzione di fibre tessili.
- 9) il 9 aprile del 1969 il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno aveva riconosciuto ufficialmente il Nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale per l'infrastrutturazione della piana di Ottana.
- 10) come tanti dei progetti che accompagnarono la decisione d'industrializzare la Sardegna, anche quello della Media Valle del Tirso fu subito riempito da numeri impressionanti: si arrivò persino a prevedere oltre 40 mila posti lavoro da raggiungere in un quindicennio, con un investimento complessivo di oltre 2400 miliardi di lire (60 milioni a posto di lavoro).
- 11) vedi il lungo saggio di S. CUBEDDU su *Ichnusa*, già citato.
- 12) va considerato come gli addetti alla costruzione ed al montaggio degli impianti fossero di gran lunga superiori all'occupazione prevista al momento dell'avvio delle produzioni: ad esempio, al 31 dicembre 1971 risultavano occupati ad Ottana 1.093 operai 'costruttori' (in gran parte sardi e per la metà al loro primo lavoro), mentre gli addetti agli stabilimenti erano in tutto 512, di cui 139 con funzioni impiegate (vedi il contributo di Simone Sechi - "La storia di Ottana" - in *La Sardegna, Enciclopedia* a cura di M. BRIGAGLIA, Cagliari 1982).
- 13) vedi il saggio "Finis Sardiniae (o la patria possibile)" contenuto nel volume *Sardegna della Storia d'Italia Le Regioni*, op. cit.
- 14) molte delle nuove leve del sindacato e dei partiti provenivano dall'esperienza delle industrie di Ottana.
- 15) ci si riferisce allo scritto, contenuto nell'enciclopedia *La Sardegna* (a cura di M. BRIGAGLIA), Cagliari 1982
- 16) questo problema sarà avvertito soprattutto dalla CISL per via della democrazia interna esistente, mentre nell'altro sindacato (la CGIL) il cosiddetto *centralismo democratico* importato dal PCI limitava non poco le dialettiche interne.
- 17) vedi di A. ACCORNERO *Era il secolo del Lavoro*, Bologna 1997.

- 18) va ricordato, ad esempio, che il comune di Lula, nella trattativa con il gruppo SIR per la localizzazione di uno stabilimento nel territorio comunale, pose come condizione l'obbligo di assumere nella fabbrica *tutti* gli operai che avessero lavorato nella costruzione degli impianti (richiesta, peraltro, non accettata dalla SIR).
- 19) si tratta del saggio *Quale Sindacato per la Sardegna*, già citato. Scriveva Cubeddu «che all'infuori della FLM non si coglieva l'oggettiva centralità dell'operaio meccanico ed edile, costruttore di impianti, all'interno del processo di accumulazione-valorizzazione del capitale, in un tipo di sviluppo quale quello sardo ove Rovelli era restato prevalentemente (*sic!*) un imprenditore di impiantistica; e dall'altra, che questa figura sociale, nel mentre era protagonista e fruitore di quello sviluppo, ne costituiva la prima vittima».
- 20) in questo quadro andrebbero inquadrare le iniziative della segreteria nazionale della FLM per cercare di realizzare in Sardegna alcuni impianti sussidiari della fabbrica di trattori SAME di Treviglio e dell'Italimpianti e l'Ansaldo di Genova.
- 21) vedi in V. CASTRONOVO, *Storia d'Italia Einaudi*, op. cit.
- 22) il processo di unità d'intenti tra le tre confederazioni – CISL-CGIL-UIL – veniva sancito dal Consiglio generale unitario di Roma dell'ottobre 1973. Sulla base di quelle risoluzioni venivano creati degli organismi paritetici tra le tre sigle con l'intento di offrire, anche all'esterno, l'unità formale delle tre organizzazioni. Agli organismi regionali e provinciali confederali seguiva la costituzione delle federazioni unitarie di categoria (FULC per i chimici, FLM per i metalmeccanici, ecc.). Uno dei primi atti di quel processo unitario sarà infatti la piattaforma o vertenza *Sardegna* elaborata dalla Federazione regionale CGIL, CISL, UIL.
- 23) la citazione è tratta dal saggio di A. ACCORNERO *La parabola del sindacato*, Bologna 1992.
- 24) per afferrarne appieno la profonda differenza, vedi il saggio di G. BAGLIONI *Le relazioni industriali in Italia e in Europa negli anni 80*, Roma 1989.
- 25) il 13 marzo del 1971 tutte le miniere del Sulcis furono occupate dai lavoratori in sciopero; il 26 novembre dello stesso anno l'ENEL chiude definitivamente le miniere carbonifere, rinunciando alla concessione; il 6 agosto 1973 l'EGAM minaccia la chiusura delle miniere di Monteponi e Montevecchio ed il licenziamento di 2500 lavoratori; l'8 luglio del 1974 i minatori decidono di occupare, in assemblea permanente, i cantieri; il 24 luglio, a Carbonia, manifestano assieme alle amministrazioni comunali della zona, contro la grave crisi mineraria; l'8 novembre del 1976 i lavoratori occupano la miniera di Seruci; il 21 novembre le società minerarie delle PPSS., Ammi e Sogersa, annunciano la smobilitazione e il licenziamento dei 5500 dipendenti; il 18 marzo 1977 tutta l'isola sciopera per salvare le miniere; il 19 maggio del 1978 tutto il settore minerario si ferma per uno sciopero con cui si intende rivendicare un piano per la ristrutturazione del settore; il 24 maggio dello stesso anno viene soppresso l'ente minerario di Stato, EGAM, e le imprese minerarie sarde vengono trasferite all'ENI; il 10 ottobre del 1979 i minatori della Carbosulcis occupano le banchine di Porto Vesme per impedire lo sbarco di carbone polacco destinato alla centrale ENEL; il 2 febbraio del 1980 la FULC regionale chiede interventi per rilanciare il settore avviato ad una crisi sempre più grave.
- 26) il testo dell'intervento di G. LAY è disponibile in *Atti della Conferenza Mineraria Nazionale*, pubblicati a cura dell'Ente Minerario Sardo nel dicembre 1974.
- 27) queste osservazioni sono tratte dalla comunicazione effettuata da Paolo Fadda al Congresso internazionale per il centenario dell'Associazione Mineraria Sarda (1896-1996) tenutosi ad Iglesias il 12-13 ottobre 1996, dal titolo *L'esperienza dell'Ente Minerario Sardo nella predisposizione di una politica mineraria regionale (1969-1974)*.
- 28) per tutti gli anni Settanta la guida delle comunità del bacino minerario sardo venne assunta con forte autorità dalla Federazione unitaria dei minatori (CGIL CISL UIL), tant'è che i tre segretari – Gigi Manca, Gino Armosini e Nello Musino – assunsero il ruolo di interpreti politici delle esigenze della società locale, bypassando istituzioni locali e rappresentanti politici.
- 29) secondo i dati diffusi dall'ENEL i consumi erano per l'83 per cento di utenze industriali, per l'1 per cento agricole, per il 5 per cento da imprese del terziario ed il resto (11 per cento) da utenze domestiche.
- 30) vedi la relazione dei professori Dolzani, Girelli, Lampasona, Mariani e Pantanetti alla Conferenza Nazionale Mineraria del

- marzo 1973.
- 31) si cita qui il contenuto di una lettera inviata dal prof. Carta al presidente dell'Ente Minerario Sardo, Paolo Fadda nel settembre del 1973. Carta poneva un ulteriore vincolo nel contenimento dei costi industriali al limite del 25 per cento per caloria ottenibile, performance – aggiungeva – di assai difficile raggiungimento nelle condizioni produttive e giamentologiche di Seruci e di Nuraxi Figus.
 - 32) vedi la relazione del prof. Paolo Piga alla stessa Conferenza Nazionale Mineraria di Cagliari (marzo 1973). Secondo quest'ultimo sarebbe stato possibile mettere a punto un'organizzazione capace di raggiungere rendimenti complessivi attorno ad 8 tonn./uomo/giorno.
 - 33) per dare una successione logica a questa lunga storia del carbonsulcis, si può indicare come *atto primo* quello legato all'impresa mineraria guidata da Ferruccio Sorcinelli negli anni 1913-1921; il *secondo atto* può essere collocato nella valorizzazione autarchica promossa negli anni fascisti dall'A.Ca.I (1936-1943); saranno gli anni a cavallo tra il 1958 ed il 1962 quelli del *terzo atto* legati all'iniziativa promossa dall'ing. Giorgio Carta e dalla MCS con la verticalizzazione elettrica nella Supercentrale. Il *quarto atto* sarà quindi quello aperto dall'ENI in direzione di una possibile o probabile gasificazione.
 - 34) il 9 maggio 1973 il sindaco di Sassari Benito Saba si dimetterà per il dirottamento da Truncu Reale alla Media Valle del Tirso dello stabilimento Salcim-Brill.
 - 35) l'analisi è tratta da un documento dell'IMI del 1980.
 - 36) si tratta di un'intervista rilasciata al quotidiano sassarese *La Nuova Sardegna* il 17 febbraio del 1974.
 - 37) dalla relazione della Federazione sindacale unitaria (CGIL, CISL UIL) alla Commissione del Consiglio Regionale per la Programmazione, del 20 settembre 1974. Andrebbe ricordato che alla data del 1974 i grandi gruppi industriali avevano presentato programmi di investimenti per circa 30 mila nuovi posti di lavoro da completarsi entro il 1978, in gran parte concordati con le organizzazioni sindacali (proponenti ANIC, EGAM, EFIM per le Partecipazioni Statali e SIR, RUMIANCA, SALCIM-BRILL e SNIA per i gruppi privati). L'investimento complessivo avrebbe dovuto superare i 1.500 miliardi di lire quasi esclusivamente nella chimica fine e nella metallurgia dei non ferrosi.
 - 38) tratto dal Programma di sviluppo economico e sociale 1976-78, come approvato dal Consiglio regionale il 3 giugno 1976 e dal CIPE l'8 giugno successivo, pubblicato a cura del Centro di Programmazione della RAS.
 - 39) secondo il quadro di interventi coordinati per il settore – tra bilancio ordinario RAS, fondi Casmez, e legge 268 – 35 miliardi erano destinati alla zootecnia, 112 miliardi ai miglioramenti fondiari, 152 miliardi all'irrigazione, 117 miliardi al monte pascoli, 30 miliardi infine alla cooperazione.
 - 40) vedi la *Relazione sulla situazione economica in Sardegna nel 1973*, in "Programmazione in Sardegna 53/54 settembre-dicembre 1974.
 - 41) questi dati sono ricavati da un saggio di Georges Reyne (*Programmazione e squilibrio economico. Il caso della Sardegna*), pubblicato sulla rivista *Méditerranée* n. 2 del 1976 e ripreso da "Programmazione in Sardegna" 65-66 del settembre-dicembre 1977.
 - 42) la citazione è tratta dal documento *Per una università contadina*, Cagliari 1971, ora in G. SOTGIU *La Sardegna negli anni della Repubblica*, Roma-Bari 1996.
 - 43) vedi ancora di G. SOTGIU *La Sardegna negli anni...*, op. cit.
 - 44) i 75 Consiglieri Regionali eletti il 16 giugno erano così suddivisi: 32 DC, 22 PCI, 9 PSI, 6 MSI, 3 PSDI, 1 Psd'Az., 1 PRI, 1 PLI.
 - 45) nell'aprile 1975 era stata chiusa per fallimento la SELPA di Macchiareddu con 400 operai messi sul lastrico, mentre le tensioni alla Chimica e Fibra del Tirso avevano assunto caratteristiche di vera e propria lotta (l'8 maggio sempre del 1975 era stata bloccata dagli operai di Ottana la Carlo Felice).
 - 46) il segretario della CGIL Dante Ennas aveva dichiarato al congresso di quel sindacato a Rimini che «i rapporti con la CISL sono eccellenti a livello regionale, deperiscono in provincia e in alcune unità periferiche».
 - 47) i dati sono ricavati da "Prospettive sindacali" n. 23. Nello stesso periodo gli iscritti della CGIL passarono da 39.033 a 88.615 e quelli della UIL da 17.000 a 21.636.
 - 48) l'intervento appare nel Quaderno della CISL regionale *Sindacato e Istituto comprensoriale*, giugno 1976.
 - 49) anche quest'intervento è raccolto nel Quaderno sul Convegno CISL del giugno 1976.

- 50) anche quest'intervento di Atzori è contenuto nel Quaderno citato.
- 51) vedi il saggio di S. RUJU "Società, economia..." in *Storia d'Italia. La Sardegna*, op. cit.
- 52) la citazione è tratta dalla pubblicazione edita dalla Regione Sarda *Programma di sviluppo economico e sociale 1976-78*.
- 53) si tratta della legge 24 giugno 1976 n. 268 votata dal Parlamento sulla base del disegno di legge n. 509 presentato a seguito della relazione della Commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Giuseppe Medici. Secondo il ricordo di Giannetto Lay, gli indirizzi d'intervento stabiliti con questa legge (a favore della piccola e media impresa) furono opera delle pressioni della federazione sindacale unitaria che riuscirono a modificare gli indirizzi prevalenti tra i partiti (di governo e d'opposizione).
- 54) la citazione è tratta dal saggio di C. TRIGILIA "Dinamismo privato e disordine pubblico" contenuto nella *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2*, Torino 1995.
- 55) la legge regionale 33 del 1975 ne aveva previsto la costituzione per concorrere al processo di formazione, attuazione e verifica del piano. Presieduto dall'Assessore doveva essere composto da 9 esperti eletti dal Consiglio regionale, da 3 esperti indicati dalle Organizzazioni sindacali e da 3 indicati dalla Giunta regionale. La costituzione del Comitato ebbe l'assenso di CGIL, CISL e UIL.
- 56) parlando nel congresso provinciale del 1977 aveva dichiarato: «questo non è sindacato, questa è una sovrastruttura che rischia la compromissione con gli unici depositari del potere politico (i consiglieri regionali) e quel che è peggio rischia il distacco inarrestabile e drammatico dalla base dei lavoratori. È quindi per un richiamo alla nostra autonomia di azione che chiediamo la nostra uscita – almeno in quanto CISL – ponendola comunque come condizionamento unitario anche alla CGIL ed alla UIL, dal Comitato per la programmazione».
- 57) secondo alcuni osservatori venne affermato che dalle fabbriche di Porto Torres, Macchiareddu e Ottana sarebbero venuti gran parte dei nuovi dirigenti sindacali e molti amministratori locali. Lo stesso Gavino Angius, segretario regionale di quel PCI che era stato l'alfiere della crociata anti SIR, scriverà su *L'Unità* che l'industrializzazione a Porto Torres, ad Ottana e ad Assemini, «non solo ha significato la formazione di un proletariato di origine contadina e agro-pastorale ma ha significato l'avvicinamento alla politica ed alla democrazia di larghe masse di lavoratori che fino a quel momento ne erano rimasti lontane se non addirittura escluse». Vedi *L'Unità* del 1° ottobre 1976.
- 58) ed in proposito, andrebbe anche ricordato come da parte di alcuni esponenti sulcitani del PCI s'erano espressi convinti e forti appoggi al divisamento della Montedison di realizzare un impianto petrolchimico nel golfo di Palmas (come risulta da informazioni date dal consigliere regionale comunista Antonio Puggioni all'allora presidente dell'Ente Minerario Sardo, Paolo Fadda).
- 59) nel periodo 1963-1977 il fatturato sardo del gruppo SIR era passato 28 a 760 miliardi/anno ed aveva in corso progetti per nuovi investimenti per oltre 1000 miliardi di lire. Nello stesso periodo, la dipendenza del gruppo da *royalty* internazionali s'era ridotta, in valori assoluti di quasi otto volte, a conferma dell'importante *know-how* tecnologico detenuto da quel gruppo industriale.
- 60) su quest'argomento sarà in prima linea il PCI che – per bocca di un suo leader (Giuseppe D'Alema) – aveva indicato nella vicenda SIR-Rovelli il più clamoroso esempio di parassitismo industriale. A queste tesi darà un forte appoggio lo storico sassarese Sandro Ruju, autore di una *Storia della SIR* (di forte ed a tratti anche acida critica all'andamento industrial-finanziario-politico di quel gruppo) che, a conferma di questo, troverà una voce esclusiva nella stessa enciclopedia *La Sardegna* (a cura di M. BRIGAGLIA), Cagliari 1982.
- 61) nella storia e nella cronaca anche recente del gruppo ENI si troveranno infatti frequenti casi di ricerca e di alleanze con partner industriali (vedi il caso dell'ENOXY con l'americana *Occidental Petroleum*), proprio perché l'industria trasformatrice rimaneva fuori dal vero *core business* del gruppo petrolifero pubblico.
- 62) Andreano Madeddu, allora dirigente dei chimici CISL, ricorda come, alla fermata produttiva degli impianti Rumianca per via della tempesta giudiziaria che sconvolse Rovelli, il riavvio avvenne per l'intervento della potente multinazionale inglese *Imperial Chemical Company* (ICC) che utilizzò quegli stabilimenti a *façon*, per ampliare le proprie produzioni per il mercato italiano. Conferma, questa, della loro alta qualità pro-

- duttiva.
- 63) secondo le stime allora circolate, al 1978 il totale dei mutui industriali a carico di quel gruppo era di circa 350 miliardi di lire, mentre dei contributi maturati, pari a 27 miliardi circa, le modifiche apportate dal V programma esecutivo della legge 588 (che ne parametrava l'entità sulla base di 3 milioni per occupato e non più sull'entità dell'investimento) se ne ritenevano erogabili solo un terzo.
- 64) citazione da *Storia della SIR* in *La Sardegna...* op. cit.
- 65) non sarà male ricordare come il gruppo Rovelli era all'avanguardia, in Italia, nell'utilizzo delle tecnologie più innovative nel campo dei derivati dal petrolio. Una sua società di *engineering*, l'Euteco, sarebbe stata la prima, nell'Occidente europeo, a progettare, ed a realizzare, degli impianti di desalazione dell'acqua di mare venduti poi nei più importanti mercati arabi.
- 66) la citazione è tratta dal libro di D. GIOVANNETTI *E le sirene smisero di suonare... (Uomini e miniere nella Sardegna del Sud)*, Cagliari 1999. Per una 'fotografia' del comparto industriale in capo ai gruppi delle Partecipazioni Statali, si precisa che il comparto estrattivo del piombo zinco e rame era in mano all'ENI attraverso la SIM con circa 1.200 addetti; la metallurgia era anch'essa controllata da imprese ENI (Samim e Same-ton) con circa 1.230 occupati; il carbone era sotto il controllo dell'AGIP carbone (ENI) ed occupava un migliaio di addetti; il settore dell'alluminio faceva capo alla MCS (Efim) con circa 2.160 addetti; anche il polo chimico era ormai in mani ENI con le società Enichem base, Enichem fibre, Enichem elastomeri, Enichem Anic, Nurachem, Enichem Augusta, con un totale di 6.050 dipendenti negli stabilimenti di Porto Torres (2.674), Assemini (1.543) ed Ottana (1.833).
- 67) vedi il testo del discorso di Paolo Baffi pronunciato a Cagliari il 18 novembre 1988, in occasione del conferimento, da parte del Banco di Sardegna, della Targa d'oro intitolata a Stefano Siglienti (ora in "Quaderni sardi di economia", n. 1/2 1989).
- 68) lo stesso Sandro Ruju scriverà che «il passaggio sotto la gestione ENI di quegli stabilimenti, non rappresenterà, come pure s'era sperato, la svolta necessaria per una ripresa produttiva, ma una nuova tappa di una agonia che appare interminabile» (vedi *Storia della SIR*, op. cit).
- 69) vedi di F. COMPAGNA *La politica della città*, Bari 1967. L'A. sostiene come «nel secolo del petrolio e dell'atomo, delle leghe metalliche e delle sintesi chimiche, della motorizzazione e delle nuove attività terziarie, delle nuove tecniche di irrigazione e magari della desalinazione dell'acqua marina e dei nuovi impieghi del tempo libero, potrebbero aprirsi *le più brillanti prospettive* per valorizzare anche e soprattutto le regioni come la Sardegna, per trasformarle, da contadine, in regioni industrializzate ed urbanizzate. «Anche il Mezzogiorno – sosteneva – può divenire cittadino come il Nord; e questo dobbiamo proporci di fare, lasciando ai letterati ed ai sociologi più sofisticati il gusto e la velleità di esaltare quella cosiddetta *civiltà contadina*».
- 70) si tratta di due saggi (del 1995 e del 1997) comparsi nei volumi predisposti dalle Associazioni Industriali di Cagliari e Sassari per la celebrazione dei loro anniversari.
- 71) la citazione di Guido Melis è tratta dal saggio di G. LAI *Le Acli in Sardegna*, op. cit.
- 72) la citazione è tratta da un intervento di Ugo Pirarba ad una tavola rotonda organizzata dal Circolo culturale "Logudoro" di Pavia nel novembre 1989 dal titolo "La Sardegna verso l'Europa del 2000" e che aveva visto attorno al tavolo il professor Guido Guderzo dell'Università di Pavia, l'eurodeputato Giosuè Ligios, l'economista Giuseppe Usai dell'Università di Cagliari e il professor Giuseppe Contini.
- 73) vedi il saggio "L'economia della Sardegna negli anni 70" in *Quaderni sardi di economia* 1/2 1989.
- 74) la crescita del PIL regionale nel 1971 è del 5%, contro l'1,8 nazionale; sarà del 5,7% nel 1979 contro il 5,4 nazionale. La produttività dell'industria sarda, fatto 100 il valore Italia, sarà pari a 111 nel 1971, a 108 nel 1975 ed a 114 nel 1978. La stessa dinamica dell'occupazione industriale – fatta eguale a 100 l'occupazione del 1970 – presenterà per la Sardegna e per l'Italia le seguenti variazioni: 1975, 103 in Sardegna e 98 in Italia; 1978, 105 contro 97; 1980, 108 contro 98.
- 75) L'interpretazione di quelle vicende, nel ricordo di Madeddu, un perito minerario iglesiente con esperienze nella Montepo-ni-Montevicchio, divenuto nel 1977 dirigente provinciale dei chimici CISL (regionale nel 1980), indica come l'ambiente dei lavoratori nelle fabbriche petrolchimiche fosse nettamente contrario ad ogni ipotesi di ridimensionamento o di smantellamento degli impianti sardi.
- 76) per un giudizio serio e corretto non si può non vedere nel-

l'ing. Rovelli, e nelle sue industrie, una reincarnazione del dottor Jeckil e mister Hide, dove le due personalità dell'imprenditore ci mostrano:

- un esemplare "capitano d'industria" capace di realizzare, in poco meno di cinque-sei anni, un polo petrolchimico di livello internazionale con produzioni pari ad un quarto di quelle nazionali, e con un'occupazione attorno ai 15 mila addetti;
- un furbo e disinibito finanziere, sempre in bilico sull'illegalità, a cui si addeberà di utilizzare il denaro pubblico non solo per creare investimenti, ma per comprare protezioni politiche, acquisire comparaggi discutibili, corrompere poteri pubblici.

Un personaggio su cui è possibile certamente scrivere tutto il bene e il male possibile.

- 77) in un suo pregevole saggio Francesco Compagna, l'illustre meridionalista napoletano, aveva spiegato l'arretratezza delle regioni meridionali con l'estrema debolezza delle influenze cittadine ed aveva fatto proprio il convincimento (che era di Guido Dorso e di Giuseppe Galasso) che la stessa questione meridionale non potesse risolversi se non fondando un Mezzogiorno cittadino al posto del vecchio Mezzogiorno contadino.
- 78) la Segreteria regionale, eletta nel 2° congresso regionale della Confederazione, era formata, oltre che da Lay, da Camillo Cocco, Giovanni Marras, Antonio Serra e Nuccio Spanu (nel settembre del 1978 si era dimesso Lionello Prost, andato in pensione).
- 79) Macario, fin dall'inizio tra i più stretti collaboratori di Pastore, era divenuto Segretario Generale della CISL nel 1977 in sostituzione di Bruno Storti. Lo sostituirà poi, in quello stesso 1979, Pierre Carniti portato al vertice CISL sull'onda lunga della vertenza dei metalmeccanici.
- 80) il testo virgolettato è tratto dal documento finale votato e approvato il 21 marzo 1979 che respingeva le dimissioni della Segreteria regionale. Sempre nella stessa seduta si era provveduto ad una integrazione della Segreteria regionale con l'en-
- trata di Pasquino Porcu (dimessosi peraltro il 14 novembre successivo) e di Antonio Uda.
- 81) in una ripartizione areale ancor più dettagliata si avevano i seguenti valori in lire per il reddito pro capite 1979:
- area dell'Ogliastra 3.000.000,
 - area dell'Oristanese 3.340.000,
 - area della Gallura 4.050.000,
 - area del Nuorese 4.460.000,
 - area del Cagliariitano 5.400.000,
 - area del Sassarese 5.550.000,
 - area del Sulcis-Guspinese 7.190.000.
- (media Sardegna intera lire 5.150.000).
- 82) il sociologo Marcello Lelli avrebbe osservato come gli operai di Porto Torres, ignari ed inesperti della civiltà industriale, avevano dato vita ad un sindacato *filopadronale* (la CISL). Vedi il saggio "introduzione allo studio delle classi sociali" nel volume AA.VV. *I rapporti della dipendenza. Ipotesi di ricerca sulla Sardegna*, Sassari 1976.
- 83) il dato è ricavato dal volume *Infrastrutture e servizi per lo sviluppo industriale (il ruolo dei consorzi industriali nel Mezzogiorno)*, che contiene gli atti del convegno tenutosi a Is Molas tra il 3 e 4 aprile del 1981 (Cagliari 1982).
- 84) vedi il numero unico *Sardinna libera* del marzo 1976. Citazione tratta dal saggio di S. RUJU in *La Sardegna, Storia d'Italia: le Regioni*, op. cit.
- 85) vedi di F. AMATORI e A. COLLI *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia 1999.
- 86) veniva anche aggiunto come gli stessi *team* di direzione di quelle imprese venissero costituiti con quello che si suole chiamare il *manuale Cencelli*: tanti graditi alla DC, tanti al PSI, tanti al PCI.